BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE
584
14

Digitized by Google

584
14

GENIO E FOLLIA

DEL DOTTOR

CESARE LOMBROSO

Alla pazzia dei grandi presta grande
attenzione.
Amleto.

Seconda edizione completamente rifusa ed ampliata.

MILANO
Presso GAETANO BRIGOLA, Editore
Corso Vittorio Emanuele, 26

1872.

Milano-Roma — Tipi della Società Cooperativa — Piazza Carmine, 4.

Digitized by Google

I

Introduzione e Storia.

È bene una triste missione, la nostra, di dovere, colla forbice dell'analisi, ad uno ad uno, sminuzzare, distruggere, quei delicati e variopinti velami, di cui si abbella e s'illude, l'uomo, nella sua boriosa pochezza, e non potere dar in cambio degli idoli più venerati, dei più soavi sogni, che l'agghiacciato sorriso del cinico! Tanto, è fatale, anche, la religione del vero! Così il fisiologo non rifugge dal ridurre, a poco a poco, l'amore ad un gioco di stami e di pistilli... ed il pensiero ad un arido movimento delle molecole.

Persino il genio, quella sola potenza umana, innanzi a cui si possa, senza vergogna, piegare il ginocchio, fu, da non pochi psichiatri, confinato insieme al delitto, fra le forme teratologiche della mente umana, fra le varietà della pazzia.

Digitized by Google

Questa profanazione, spietata, non è, però, tutta opera di soli medici, o frutto del scetticismo dell'età nostra.

Aristotile, il gran padre, ed ancora, pur troppo, il collega dei filosofi, notava, come sotto gli accessi congestivi al capo, « poeti divengano, profeti e sibille, molti individui, e come Marco Siracusano poetasse assai bene finchè era maniaco, e rinsanito dappoi, non sapesse più dettar versi » (*De Pronost.* 1, p. 7). Spesso, altrove egli ripete, « si osservò che gli uomini illustri nel canto, nelle arti o nel governo erano melanconici e matti, come Ajace, o misantropi come Bellerofonte. Anche nelle recenti età vedemmo Socrate, Empedocle, Platone e più altri, dotati di questa natura; specialmente poi i poeti. « Quelli che avevano la bile molle e fredda erano poltroni e stolidi, quelli che l'avevano calda erano procaci, ingegnosi ed eloquenti » (*Problemata.* Sect. XXX).

Nel *Fedro* Platone afferma « essere il delirio tutt'altro che un male: essere un dei più gran doni dei numi; nel delirio le profetesse di Delfi e di Dodone resero ai cittadini di Grecia mille servigi; mentre a sangue freddo esse fecero assai poco di bene, anzi nulla del tutto. Qualche volta accadde che quando gli dèi affliggevano i popoli con gravi epidemie, un santo delirio impadronendosi di qualche mortale, lo rendesse profeta e gli facesse trovare un rimedio a quei mali. Un'altra specie di delirio, quello ispirato dalle Muse, quando eccita un'anima semplice e pura a rabbellire dei

vezzi della poesia le gesta degli eroi, giova all'istruzione delle età future. »

Certo l'osservazione di analoghi fatti, interpretati, poi, malamente, e ridotti, come dal volgo suolsi, in ubbie, indusse i popoli antichi a venerare i pazzi come persone inspirate dall'alto, del che, oltre la storia, fan fede le parole *mania* in greco, *navi* e *mesugan* in ebraico e *nigrata* in sanscrito, in cui il senso di pazzia e di profezia trovasi confuso ed assimilato.

Felice Plater asseriva aver conosciute persone, le quali, abbenchè eccellessero in qualche arte, pure erano pazze e tradivano la loro stoltezza col ricercare, stranamente le lodi, con atti sconci e bizzarri; tra gli altri egli aveva trovato alla Corte un architetto e uno scultore celebre, ed un musico insigne, che pure erano pazzi (*Observationes in Hom. Affect*, 1641. Libr. 10, p. 305).

Pascal, più tardi, ripeteva, come l'estremo ingegno è assai prossimo all'estrema follia, e più tardi ne offriva in sè stesso una prova.

Recentemente il Lelut nel *Demone* di Socrate, nell'*Amuleto* di Pascal e Verga nella *Lipemania* del Tasso, provarono, come fosservi stati uomini di genio, allucinati e maniaci, per lungo tempo; altri v'aggiunsero studî su Swift, su Lutero, su Cardano, su Brougham. Moreau, che predilige e sa cogliere i lati meno verosimili del vero, nella sua recentissima opera, la *Psicologia morbosa,* e Schilling finalmente nelle sue Psychiat. Briefe

tentarono, con copiose, ma non sempre severe ricerche, stabilire, che il genio è sempre una nevrosi, anzi, a dirla schietta, una alienazione.

II

Fisiologia degli uomini di genio ed analogie colla pazzia.

Per quanto il paradosso sia crudele e doloroso, pure esaminandolo anche da alcuni punti di vista sfuggiti a questi ultimi, non è privo, come parrebbe in sulle prime, di fondamento.

Ed infatti, moltissimi degli uomini d'ingegno ebbero parenti o figliuoli epilettici, idioti o maniaci. — Federico il Grande ebbe il padre e Johnson la madre, alienati. Pietro il Grande avea un figlio bevitore, maniaco; la sorella di Richelieu fantasticava di avere il dorso di cristallo, e quella di Hegel si credeva convertita in un piego di posta; quella di Nicolini si diceva dannata per l'eresia del fratello, e tentò più volte di colpirlo. La sorella di Lamb uccise, in un accesso di delirio, la madre.

Carlini, Mercadante, Donizetti, Volta ebbero figli, Villemain padre e fratelli, Kant la sorella, Perticari Puccinotti il fratello, colpiti dalla follia, D'Azeglio, ch'ebbe un nonno ed un fratello mezzo alienati, ci lasciò scritto come corresse quasi proverbialmente per Torino che: *i Taparel a l'an nen le grumele a post.*

Digitized by Google

Molti di questi forti pensatori sono soggetti, come i pazzi, a strani ticchi, a gesti smodati, coreici; così narrasi di Lenau e di Montesquieu che lasciassero sul mattonato della loro stanza l'impronta del piede, convulsamente agitato, mentre scrivevano; Buffon, un giorno, s'arrampicò, immerso ne' suoi pensieri, sopra un campanile e ne discese per le corde, sempre inconscio di sè, come un sonnambulo. Santeuil e Crebillon faceano le più strane contorsioni del volto (1). Napoleone soffriva una abituale convulsione della spalla diritta e delle labbra, e, quand'era in collera, dei gastronemi. « La mia collera, confidava egli un giorno dopo un alterco con Lowe, deve essere stata ben grande, perchè sentii la vibrazione de' miei polpacci, il che da gran tempo non mi era accaduto. »

Pietro il Grande era soggetto a un ticchio convulsivo, che scombujavagli, in modo orrendo, il volto e lo sguardo.

Ampère non poteva esprimere i suoi pensieri che passeggiando e movendosi con tutta la persona (Arago, II, p. 87).

È noto come i fosfati, subito dopo l'accesso maniaco (2), aumentino singolarmente nell'orina; ebbene, essi raddoppiansi, appunto, anche dopo

(1) Reveillé Parise, *Physiologie et hygiène des hommes livrés aux traveaux de l'esprit.* Paris, 1856.

(2) Questo fatto venne verificato pure in larga scala nella mia clinica. Vedi *Sulle orine degli alienati* di C. Lombroso. Napoli, 1864.

intense occupazioni intellettuali. — Già il Golding Bird aveva notato, anni sono, come un predicatore inglese, il quale oziava tutta la settimana, e solo la domenica scervellavasi a predicare, trovava, singolarmente, aumentati in quel giorno i depositi di fosfato urico, che scarseggiavangli, invece, nel resto della settimana. — Più tardi lo Smith, con ripetuti esperimenti, convalidava il fatto, che sotto ogni sforzo intellettuale crescono i fosfati dell'orina, e così confermavasi, da un lato, la divinazione di Moleschott sull'importanza del fosforo per l'atto del pensiero, e ci si offriva, dall'altro, un punto di analogia assai nitido e preciso fra l'alienazione ed il genio.

Questo sperpero dei fosfati, e più ancora quella legge di compenso delle forze e della materia, che domina in tutto il mondo vivo, ci spiega dell'altre analogie, più singolari, come la precoce canizie e calvizie, e la macilenza del corpo e la scarsa attività genesica e muscolare, che sono proprie degli alienati, e che pur assai di frequente occorrono nei grandi pensatori. Cesare temeva le faccie pallide ed ischeletrite dei Cassii. D'Alembert, Fenélon, Napoleone nel fior degli anni erano magrissimi. Di Voltaire, scrivea Segur: « La sua magrezza mi ricordava le sue fatiche; il suo corpo sottile e curvo non era più che un inviluppo lieve lieve, quasi trasparente, attraverso a cui ti sembrava vedere la sua anima ed il suo genio. »

Il pallore fu detto il colore dei grandi uomini — *pulchrum subliminum virorum florem* (S. Gregorio, Or. XIV).

I pensatori hanno comune coi pazzi anche, la costante iperemia del cervello, il maggiore caldo del capo e il freddo all'estremità — e la tendenza alle malattie acute del cervello — e la minore sensibilità agli stimoli della fame e del freddo; essi dividono coi monomaniaci la strana abitudine d'inventare delle parole speciali o delle frasi a cui annettono un tutto loro significato, come certo era vezzo di Vico, Marzolo, Bacone.

Anche del genio, pur troppo si disse, come del pazzo, che nasce e muore solitario, freddo, insensibile agli affetti di famiglia e ai convegni sociali Michelangelo spesso ripeteva: Io ho troppa moglie che è quest'arte. Goethe, Heine, Byron, Cellini, Napoleone non dissero, ma fecero peggio.

Nè fu raro il caso, in cui, quelle cause, pur sì frequenti, dell'alienazioni, che sono le malattie ed i traumi del capo, mutarono, invece, in uomo di genio un'esistenza più che volgare. Vico cadde da una scala altissima, nell'infanzia, e n'ebbe fratturato il parietale destro. Gratry, mediocre cantore, da prima, divenne famoso maestro dopo che una trave gli fracassava la testa. Mabillon, imbecille da giovine, riescì quel grande che tutti sanno in seguito ad una ferita del capo; Gall che lo racconta conobbe un Danese mezzo idiota, divenuto intelligentissimo dopo che, a 13 anni, ca-

pitombolò da una scala colla testa all'imbasso (1); pochi anni sono un cretino di Savoia, morso da un cane idrofobo, divenne intelligente negli ultimi giorni della sua vita.

È verissimo, d'altronde, che nulla somiglia più ad un matto, sotto l'accesso, quanto un uomo di genio, che mediti e plasmi i suoi concetti. — « Quest'ultimo ti si mostra, per adoperare le parole di Reveillé Parise, col polso piccolo, contratto, colla pelle pallida, fredda, la testa calda, bollente, gli occhi lucidi, iniettati, stravolti. Finito il tempo di comporre, spesso l'autore medesimo non comprende più quanto poco prima dettava. » — Molti, anzi, per meditare si pongono, artificialmente, in uno stato di semi-congestione cerebrale, come Pitt e Fox, che preparavano i loro discorsi dopo eccessi di porter, e Paesiello che componeva nascosto da un monte di coperte; Milton e Descartes ravvoltolavansi la testa nel canápè, e Bossuet si ritirava in una stanza fredda, coperto il capo di caldi pannilini; Cujas lavorava supino, ventre a terra, sul tappeto. Di Leibnitz si disse che meditava orizzontalmente; tanto quella posizione del corpo gli era necessaria al lavorio del pensiero. Anche Thomas e Rossino componevano stando sul letto. Rousseau meditava, scoperto il capo, in pieno meriggio (Arago, *Oeuvr.*, III).

Tutti questi sono mezzi istintivi, che aumentano, momentaneamente, la circolazione del capo, a spese di quella delle membra.

(1) *Phisiol. du Cerveau*, p. 21.

La nostra Milli, nel gettar fuori, quasi involontarî, quei suoi meravigliosi versi, s'agita, grida, canta, percorre un lungo spazio di terreno, e quasi si direbbe in preda ad un accesso di epilessia.

Parecchi fra gli autori, che studiarono sè stessi e parlarono del loro estro, ce lo dipinsero come una dolcissima febbre, durante la quale, il loro pensiero diviene involontariamente e rapidamente fecondo, e scoppia come scintilla da tizzone squassato.

E ben l'espresse Dante in quei tre stupendi suoi versi:

.... I' mi son un che, quando
Amore spira, noto ed in quel modo
Che detta dentro vo significando.

Napoleone diceva, che la sorte delle battaglie è il risultato di un momento, di un pensiero che giace latente; il momento decisivo si mostra, la scintilla scoppia e si ha la vittoria (Moreau).

Le più belle poesie di Kuh, dice Bauer, furono dettate in uno stato intermedio tra la pazzia e la ragione; in quei momenti in cui esso dettava strofe sublimi era incapace del più semplice ragionamento.

Lo scrivere, dettava Foscolo in quel suo *Epistolario*, che è il più bel monumento della sua grand'anima, lo scrivere, dipende da una certa amabile febbre di mente, ed uno non l'ha quando *vuole* (1). — « Scrivo lettere non per la patria, nè per la gloria, ma per la secreta gioia che emerge dall'esercizio delle nostre facoltà, che hanno bisogno di muoversi, come le gambe di passeggiare. »

(1) Berni: La poesïa è come quella cosa....
Che si rizza a sua posta e leva e posa.
p. 111, Milano, 1864.

Goëthe ripeteva, spesso, essere una certa irritazione cerebrale necessaria ai poeti, e molti dei suoi canti essere stati dettati da lui in uno stato simile al sonnambolismo.

Klopstock confessò d'aver attinte in sogno molte ispirazioni del suo poema.

Voltaire fece, in sogno, una delle cantiche dell'Henriade e Sardini una teoria sul Flageolet e Seckendorf quel bellissimo canto, sulla Fantasia che riflette nell'armonia la sua origine (1).

Newton e Cardano sciolsero in sogno alcuni problemi di matematica.

Il *Kubla* di Coleridge, la *Phantasie* di Holde furono composte in sogno.

Mozart confessava che le invenzioni musicali gli venivano involontarie, come vengono i sogni. E Hoffmann, ripeteva sovente agli amici: « Per comporre, io mi metto al piano e chiudo gli occhi e copio ciò che mi sento dettare dal di fuori » (Schilling, *Psychiat. Briefe*, p. 486, 1863).

Lagrange sentiva farsi irregolare il polso mentre scriveva e ad Alfieri si oscurava la vista.

Lo stesso Alfieri che si diceva un barometro, tanto variava di capacità nel poetare, secondo la stagione, a *settembre non ebbe forza* di resistere ad un nuovo, o meglio rinnovato *impulso* naturale fortissimo, che gli si fece sentire, per più giorni; ei finalmente dovette *cedergli, scrivendo* sei commedie (*Vita*).

(1) *Holde susze Phantasie*
Immer wirksam immer reg
Dank sei deinem Zauberbildern
Die mein hartes Schiksal mildern
Dank dir, ec.

Digitized by Google

I concetti più grandi, dunque, dei pensatori, preparati, per dire così, dalle già ricevute sensazioni e dallo squisitamente sensibile organismo, scoppiano d'un tratto, — svolgonsi quasi involontarî, como gli atti impulsivi dei maniaci. Si notò che quasi sempre questi grandi concetti dei pensatori si organarono sotto al tocco di una sensazione speciale, la quale faceva, direi, l'ufficio della goccia di acqua salata in una ben allestita pila voltaica. È un fatto, che tutte le grandi scoperte furono occasionate, come nota Moleschott (1), da una semplice sensazione. Alcune rane, che dovevano fornire un brodo medicato alla moglie di Galvani diedero origine alla scoperta del galvanismo; il moto isocrono d'una lampada, la caduta d'un pomo ispirarono i grandi sistemi di Newton e di Galilei. Alfieri composo od ideò le sue tragedie, nel sentire musica o poche ore dopo. Anche Milton, Bacone, Leonardo e Warburton avean bisogno di sentir suonare per porsi al lavoro; Bourdalou strimpellava un aria sul violino prima di dettar un dei suoi immortali sermoni. La vista d'un granchio suggeriva a Watt l'idea d'una macchina utilissima all'industria (Arago).

Or bene, ed una sensazione è, pure, il punto di partenza degli atti terribili della impulsiva mania. Così, la balia di Humboldt, confessava, come la vista delle carni fresche morbide del suo poppante la seducessero irresistibilmente a sventrarlo. Così altri, alla vista d'un'accetta, d'un

(1) *Kreislauf der Leben*, Brief. XVIII.

fuoco, d'un cadavere, furono tratti all'incendio, all'omicidio, alla profanazione dei cimiteri.

Se noi, colla scorta delle autobiografie e della osservazione, indaghiamo più addentro, in che distinguasi l'organizzazione d'un uomo di genio da quella d'un uomo volgare, noi troviamo, che, in grandissima parte, la prima si risolve in una squisita, ed, alle volte, pervertita, sensibilità. Il selvaggio e l'idiota sentono, pochissimo, i dolori fisici; hanno poche passioni, e avvertono soltanto quelle sensazioni, che più direttamente li interessano, per i bisogni dell'esistenza. Quanto più si procede nella scala morale, cresce la sensibilità, che è massima negli elevati ingegni, ed è fonte delle loro sventure come dei loro trionfi; sentono ed avvertono più cose e più vivacemente, che non gli altri uomini; — e più tenacemente, e più cose ricordano e nella mente combinano. Le parvenze, gli accidenti che il volgo vede e non nota, sono da loro sorpresi, ravvicinati, per mille e mille guise, che l'uomo chiama *creazioni;* e non sono che combinazioni binarie e quadernarie di sensazioni.

Haller scriveva « che mi rimane altro, se non « la sensibilità, questo forte sentimento, che è un « effetto del temperamento, che subisce con vi- « vezza le impressioni dell'amore, le meraviglie « della scienza? Anche ora, mi move le lagrime « il leggere un fatto generoso! Questa sensibilità « diede, certo, alle mie poesie un tono appassio- « nato, che altre non hanno. » (*Tagebuch,* 2.°, 120).

Alfieri la prima volta in cui udiva la musica ne provò come un « abbarbaglio, un sole per gli

« occhi e per gli orecchi, sicchè più dì stette in malinconia straordinaria e non dispiacevole, bollore di idee fantastiche, durante il quale avrebbe potuto fare dei versi, se ne avesse saputo allora fare, ed esprimere affetto se non fosse stato ignoto a sè stesso. » Egli conclude, come altrove erne, Rousseau e G. Sand, non esservi più ponte, indomabile, agitatore dell'anima, di quello iano i toni musicali.

Sterne, il poeta più psicologo dopo Shakspeare, asciò scritto: « Quando leggo le storie dei nostri vecchi, piango come s'io ne fossi spettatore. « L'intuizione e la sensibilità sono i soli strumenti del genio. Essa è la madre di quelle impressioni deliziose, che danno un colore più brillante alle gioie, e ne fanno piangere d'ebbrezza. » (Lettera 20).

Ognuno sa quanto Alfieri, Byron, Foscolo fossero aggiogati a piedi di donne, non sempre degne di loro. Alfieri non poteva mangiare il giorno che il suo cavallo non avesse nitrito. Quanto amasse Petrarca ce lo attestano anche troppo i suoi canti. Come la bellezza e l'amore della Fornarina ispirassero la tavolozza di Raffaello tutti conoscono, ma pochi sanno, che giungessero a fargli toccare perfino il poetico plettro (1).

(1) Eppure si conservano di lui parecchi versi d'amore, fra gli altri questi dolcissimi:

Quanto fu dolce il giogo e la catena
De' suoi candidi bracci al col mio volte
Che sciogliendomi io sento mortal pena.
D'altre cose non dico che son molte
Che soverchia dolcezza a morte mena.

Lorry vide dei letterati cadere in deliquio alla lettura di un passo di Omero (De Melanc).

Il pittore Francia morì di piacere alla vista di un quadro di Raffaello.

Ampère era così sensibile alle bellezze della natura che affacciandosi alla magnifica spiaggia di Genova credette morire di gioia; ed egli lasciava, in un suo manoscritto, un diario di una sua passione infelice. Newton, dopo aver ottenuta la soluzione d'un suo problema, restò tanto commosso, che non potè più continuare il lavoro. — Gay-Lussac e Davy, dopo una loro scoperta, ballarono in pantofole nel loro gabinetto. Archimede sotto la gioia di un problema disciolto andò nudo per le vie gridando *Eureka*.

Le passioni, insomma, sono forti nei forti ingegni; esse colorano le idee, cui la mente disegna; in alcuni le appaiono pallide, spente, solo perchè, a poco a poco, cedettero il posto alla passione predominante della gloria e della curiosità scientifica.

Ed appunto questa esagerata sensibilità degli uomini d'ingegno è causa di moltissima parte delle loro sventure, così vere come imaginarie. Da un lato tutte le offese, che per gli altri sono punte di spillo, per essi sono affilati pugnali. L'abate di San Ceyran, non potendo far passare un nodo scorsoio dalla impannata, lagnavasi che la Provvidenza l'avversasse in tutte le opere sue (Revcillé Parise). Boileau non poteva sentire le lodi d'alcuno, fosse pur del suo calzolaio senza provarne dolore.

Barthez perdette, di dolore, il sonno perchè nella stampa del suo *Génie* l'accento dell'*é* restò dimezzato. — Io non avrei, diceva Whyston, pubblicato la confutazione della *Cronologia di Newton*, perchè egli sarebbe stato capace di uccidermi (Arago).

Chi ebbe la rara fortuna di convivere con uomini di genio è colpito subito dalla facilità che essi hanno d'interpretare, male, ogni azione degli altri, di credersi perseguitati e di trovare, dappertutto, cause profonde, infinite, di dolore e di melancolia. A tutto ciò contribuisce l'ingegno maggiore, che è più atto come a trovare i lati nuovi del vero, così ad inventarsene dei falsi a conferma delle dolorose illusioni. Vero è, poi, che vincendo, nell'intelletto, gli uomini volgari, acquistano ed esprimono, sulla natura delle cose, convinzioni differenti da quelle adottate dai più, e ne destano, e, coll'incrollabile fermezza, ne aumentano l'opposizione ed il contrasto.

Ma pure, la principalissima fonte delle loro melancolie, delle loro sventure, è, sempre, la legge di dinamismo e di proporzione, che tanto sovraneggia, anche nel sistema nervoso, per cui ad un eccessivo consumo o sviluppo di forze, succede un'eccessiva reazione, e rilascio delle forze medesime, per cui niuno dei poveri mortali può consumare una certa quantità di forze, senza pagarne, in altro modo, e duramente, lo scotto.

La melancolia, l'abbattimento, la timidità, l'egoismo loro è una mercede crudele del consumo

nelle forze più sublimi dell'intelletto, come i catarri uterini, l'impotenza e la tabe dorsale, sono i compensi degli abusi di Venere, e le gastriti di quelli del ventricolo. La nostra Milli, dopo una di quelle feconde serate che valgono bene la vita intera d'uno dei nostri poeti minori, cade in una semi-paralisi e vi resta per varî giorni. Maometto, dopo aver profetato, piombava in uno stato d'imbecillità, e: « Tre Surate del Corano, diceva egli un giorno ad Abou-Bekr, m'hanno fatto divenir grigio » (*J. des Savants*, octobre, 1863).

Goëthe, il freddo Goëthe, confessa: la mia natura è fra l'estrema gioia e l'estrema melancolia.

Giusti pativa l'ipocondria fino al delirio; spesso si credette idrofobo — si diceva « malato d'intestini e di versi, » e non una volta ripete, « Questo che par sorriso ed è dolore. »

Insomma, io non credo che siavi stato al mondo, mai, un grande uomo che, anche nel colmo della felicità, non siasi creduto e detto, anche senza causa, infelice e perseguitato, — che non abbia per qualche momento provato quelle dolorose modificazioni della chenestesi, che formano la base della melancolia eretistica.

Altre volte la sensibilità è pervertita, si consuma, s'agita solo attorno un dato punto di vista ed è indifferente a tutti gli altri. Alcune serie d'idee, di predilette sensazioni a poco a poco acquistano la virtù d'agire, come uno stimolo

specifico sul loro cervello, anzi spesso su tutto il loro organismo.

Heine, che, scrivea nelle sue lettere, sentirsi incapace di capir le cose facili, Heine cieco, paralitico, moribondo, consigliato a rivolgersi a Dio, rompe i rantoli dell'agonia col cinico motto: *Dieu me pardonnera, c'est son metier,* coronando con un'ultima ironia la vita più esteticamente cinica del nostro tempo. Anche di Aretino si disse che l'ultime parole fossero: « *Guardatemi dai topi or che son unto.* »

Santenis impazzì dalla gioia di aver trovato un epiteto da lungo tempo invano cercato.

Foscolo confessa: « che mentre era attivissimo in certe cose, era davvero in certe altre, meno che uomo, che donna, meno che bambino » (Epist. 3, 163).

Poisson diceva che la vita non era buona che a far delle matematiche. D'Alembert, Menage, insensibili ai dolori d'una crudele operazione, piansero sotto la lieve puntura della critica. Lucio de Lanceval si lasciò amputar le gambe, ridendo, e non potè sopportare gli appunti critici di Geoffroy.

Linneo, a 60 anni, paralitico e stupido per apoplessia, si ridestava dal sonno quando lo si portava vicino al prediletto erbario (Vicq. d'Azyr. Elog., p. 209).

Lagny giaceva comatoso, insensibile ai più forti revellenti, quando uno s'avvisò di chiedergli il quadrato di dodici e subito rispose centoquarantaquattro.

Sebouyah, grammatico arabo, morì di dolore perchè il Califfo Aron-El-Rascid gli si dimostrò di opinione contraria in un cotal punto grammaticale.

Questo esaurimento e questo concentramento eccessivo della sensibilità è certo la causa di quegli atti bizzarri che i grandi ingegni hanno comuni coi matti. Così si narra di Newton, che un giorno caricàsse la pipa col dito d'una sua nipote, e si narra di Tucherel che una volta si fosse dimenticato perfino del proprio nome (Arago, 111).

Beethoven e Newton messisi a comporre musica l'uno, a risolvere un problema l'altro, dimenticarono così completamente di aver fame da sgridare i servitori perchè loro andassero apprestando del cibo, mentre loro pareva di avere già pranzato.

Il Gioia, nella foga del comporre, scrisse un capitolo sul tavolato dello scrittoio invece che sulla carta. L'abate Beccaria, tutto preoccupato delle sue esperienze, si lasciò sfuggire, nella messa, di bocca, *Ite, experientia facta est.* San Domenico, trovandosi ad una cena principesca, tutto ad un tratto gridò battendo sul desco: *Conclusum est contra Manicheos.*

Similmente si può spiegare perchè i grandi ingegni, alle volte, non adottino idee, cui l'intelligenza più volgare sarebbe capace a comprendere. Gli è che, nell'esaltamento della meditazione, la mente rifugge dai più semplici e facili movimenti, cui trova inadatti alla sua robusta energìa. Così Monge risolve i punti più difficili d'un calcolo

differenziale e resta imbarazzato alla ricerca d'una radice algebrica di secondo grado, ricerca di cui sarebbe capace un qualunque discepolo (Arago, II).

Per questa esagerata e concentrata sensibilità così difficile ci riesce il persuadere o dissuadere tanto i pazzi come i grandi uomini. Gli è che le radici dell'errore, come quelle del vero, piantaronsi in essi più profondamente e più numerose che non negli altri uomini, pei quali l'opinione è come una veste, un affare di moda o di circostanza.

Da ciò s'apprende, da un lato, la poca utilità della cura morale, dall'altro il diritto di non credere mai, ciecamente, — nemmeno ai grandi uomini.

III

Azione delle meteore sugli uomini di genio, analogie con alienati.

Una serie di indagini, minuziose, condotte per tre anni di seguito nella mia clinica (1), mi ha dimostrato, con sicurezza matematica, come la psiche degli alienati si modifichi in modo costante sotto all'influenze barometriche e termometriche. Quando cioè la temperatura s'innalzava sopra 25°, 30° e 32° cent., massime se tutto d'un tratto il numero degli accessi maniaci, da 29 cresceva a 50; nei giorni in cui il barometro segnava brusche

(1) *Azione degli astri e delle meteore sulla mente umana.* Memoria premiata dal R. Istituto Lombardo. Milano, 1869. — Osservazioni meteorologico-psichiatriche. Bologna, 1871.

variazioni — massime di elevazione — la cifra degli accessi maniaci aumentava rapidamente da 34 a 46.

Or bene una influenza, affatto analoga, si nota in coloro, a cui, una, non so se benigna o maligna, natura concesse, in più generosa copia, la potenza dell'intelletto. — Pochi v'hanno fra questi che non confessino come il loro estro sia singolarmente soggetto alle influenze meteoriche. — Chi li avvicina o chi legge le loro corrispondenze s'accorge, anzi, che le subiscono, che le soffrono tanto, d'aver bisogno, e sovente, di farne, loro malgrado, non chieste lamentele, o di lottare, qualche volta, corpo a corpo, con congegni speciali contro quelle influenze per disarmarle, per togliere il maligno influsso che smezza o impastoia il libero volo della loro mente. Montaigne scrisse: *Si ma santé me sid et la clarté d'un beau jour, me voylà honnête homme.* Diderot diceva: *Il me semble que j'ai l'esprit fou dans les grands vents.*

Maine de Biran, il filosofo spiritualista per eccellenza, scrive nel suo *Jour. de ma vie intime:* « Non so comprendere come nei giorni di cattivo tempo io mi senta l'intelligenza e la volontà affatto diverse che nei giorni sereni. »

Alfieri « io mi confronto » dettava « con un barometro. Trovai sempre maggiore o minore facilità al comporre, secondo il peso dell'aria, stupidità totale nei grandi venti solstiziali ed equinoziali, ed una infinitamente minore perspicacia

di sera che di mattina, e attitudine a inventare nel sommo inverno e nel sommo estate, più che non nelle stagioni di mezzo; ciò mi fece umile, essendo pienamente convinto che non era quasi in me il poter in quei tempi fare altrimenti. »

Tutto questo ci fa intravedere già un'influenza notevole del barometro, e molta analogia a quella trovata per le alienazioni. Ma ben più chiara ed evidente riesce quella del termometro.

Napoleone che aveva detto, esser l'uomo un frutto dell'atmosfera fisica e della morale, Napoleone, che soffriva ad ogni minimo vento, amava così il caldo, che faceva accendere il fuoco anche nel mese di luglio; Voltaire pure riscaldava il suo gabinetto in tutte le stagioni; Rousseau diceva che l'azione del sole in canicola gli giovava a comporre, e se 'l lasciava dardeggiare sul capo in pieno meriggio.

Byron scriveva: Io temo il freddo quanto lo teme una gazzella.

Heine diceva di non sentirsi così capace di poetare nel clima di Germania come l'era in Francia.

Spallanzani, alle isole Eolie, si sentiva capace di studiar il triplo delle ore che nella nebbiosa Pavia (*Viaggio in Sicilia*, tom. 7).

Leopardi confessa nel suo *Epistolario:* « La mia complessione è nemica del freddo. Aspetto ed invoco il regno d'Ormusd. »

E Giusti scrivea in primavera: Gli è che l'estro è tornato a far capolino — se la primavera mi aiuta come in tutte le altre cose.

Digitized by Google

Byron diceva: Io sono più religioso nei giorni di sole.

Lesage, nella vecchiaia, s'animava a misura che il sole si avanzava sul meridiano, riprendendo mano mano la sua gaiezza e la forza della sua imaginazione; al declinare del giorno, l'attività (1) del suo spirito diminuiva gradatamente finchè cadeva in letargo, durando, così, fino alla dimane.

Giordani non poteva comporre che al sole, con molta luce e molto caldo (Giussani. *Vita*, ecc., pag. 188).

Foscolo scriveva in novembre: Io mi sto al fuoco, e li amici ne ridono, io cerco di dare alle mie membra calore, che il mio cuore concentra e sublima dentro di sè (*Epist.* 395, I). E nel dicembre riscriveva: Il mio natural malanno d'aver paura del freddo m'ha costretto a vivere presso il fuoco, e il fuoco m'accese le palpebre.

Milton confessa, già nelle sue elegie latine, come all'inverno la sua musa riescisse infeconda. Egli non poteva scrivere che dall'equinozio di primavera a quello di autunno; in una sua lettera egli si lagna del freddo del 1798, e teme che, se duri, ponga ostacolo al libero sviluppo dell'imaginazione. Johnson che ce lo narra (*Milton's Life*, 1804), può essere ben creduto, perchè egli, cui non sorrideva la fantasia ma solo la pacata e fredda intelligenza del critico, vi fa il commento bisbetico, che tuttociò doveva essere prodotto da bizzarria

(1) Reveillé Parise, *Physiologie et hygiène des hommes, livrés aux travaux de l'esprit*, ecc. Paris, 1840, p. 352-355.

di carattere, non avendo egli, Johnson, mai provato simili differenze per variare di stagioni o di tempi.

Chi legge l'*Epistolario* di Schiller a Goëthe, è colpito subito dalla singolare influenza che quel grande, dolce e imaginoso poeta attribuisce alle meteore sul proprio genio. « Io in questi tristi « giorni (era il novembre del 1817), in questo « cielo di piombo ho d'uopo di tutta la mia ela- « sticità per sentirmi vivo, io non mi sento « ancora capace di un lavoro serio. »

Nel dicembre ripete: « Mi rimetto al lavoro, « ma il tempo è sì greve, che è impossibile con- « servare la lucidezza dell'animo. » Nel luglio 1818, « invece, grazie al bel tempo, sto meglio; l'ispi- « razione lirica, che obbedisce alla volontà meno « di tutte le altre, non tarda a venire. » — Nel dicembre di quell'anno torna di nuovo a lagnarsi come la necessità di terminare il *Wallenstein* coincida sfortunatamente con un'epoca dell'anno sfavorevole, « per cui, dice egli, sono obbligato a « tutti gli sforzi per conservare la nettezza dello « spirito. » — E nel maggio del 99: « Io spero « avanzare nel lavoro se il tempo continua ad « esser bello. »

Da tutti questi esempi si può con sicurezza conchiudere: che il calore, meno poche eccezioni, giova alle produzioni del genio, come giova alla vegetazione, come pur troppo contribuisce alla eccitazione maniaca.

caldo è uno dei fattori delle opere del genio,

come lo è la sensazione, e come lo è l'eccellenza volumetrica o istologica del cervello. Se gli storici che sanno sperperare tanto tempo e tanti volumi nei racconti minuziosi delle feroci battaglie, e delle svergognate imprese di certi re e di certe repubbliche, se questi storici si fossero degnati d'indagare e constatare l'epoca memoranda, in cui una grande scoperta e un capolavoro dell'arte venne concepito, vi avrebbero, quasi per certo, trovato come i mesi e i giorni più caldi furono i più fecondi anche all'uomo di genio, come lo sono all'universa natura.

Dante il primo suo sonetto lo compose il 15 giugno del 1282, e nella primavera del 1300 scrisse la *Vita nuova*, e nel 3 aprile comincia il grande poema (V. Lebin. *Intorno all'epoca della* VITA NUOVA, pag. 28).

Petrarca nel marzo 1339 idea l'*Africana*.

Il grande cartone di Michelangelo, quell'opera che fu detta dal Cellini, giudice il più adatto, il più maraviglioso dei suoi lavori, fu ideato e finito dall'aprile al luglio 1506.

Il poema di Milton fu ideato nella primavera.

Galileo Galilei scoperse l'anello di Saturno nell'aprile 1611.

Le *Grazie* di Foscolo furono composte in gran parte nel giugno 1813 e nel luglio 1814.

Chi ben considera questa prepotente influenza della pressione atmosferica e del calore sulla produzione degli uomini di genio, comprende subito

come quelle condizioni atmosferiche di tanto influiscano anche sulla loro genesi.

È innegabile che la razza (per esempio da noi dove la razza latina e la greca più abbonda di grandi uomini), che le condizioni politiche e scientifiche, come i centri letterarî, che molte altre circostanze poste ora a carico del fato, ora della provvidenza, abbiano una gran parte nella comparsa degli uomini di genio; ma egli è pure indubitato che la più grande spetta sempre all'aria ed al clima.

Per convincersene basta porre a confronto il risultato delle leve, in Italia, in questi ultimi anni; si vede, subito, che i paesi che appunto per la bontà del loro clima forniscono il maggior numero di alte stature ed il minore di riforme, sono quelli che più abbondarono di uomini di grande ingegno, come Toscana e Romagna.

Invece le terre che più scarseggiano di uomini alti e validi alla milizia, Sardegna, Calabria e valle d'Aosta, offrono pure un numero esiguo di uomini di genio.

Questa coincidenza fu presentita già da un pezzo dal popolo e dai dotti, tutti d'accordo ad ammettere la frequenza della produzione degli uomini di genio ne' paesi, che essendo montuosi offrono una temperatura mite. Il proverbio toscano dice: Montanini scarpe grosse e cervelli fini. Il Vegezio, lib. I, cap. 2, lasciò scritto: « Plaga « cœli non solum ad robur corporum sed etiam « animorum facit. » Il clima influisce non solo sulla

robustezza dei corpi, ma sì bene anche degli animi. »
« Atene, egli continua, fu scelta da Minerva per
« la sua aria sottile, che vi fa nascere gli uomini
« prudenti. » Anche Cicerone più volte ripete come ad Atene, in cui spira l'aria tenue, nascessero gli uomini saggi, e torpidi a Tebe dall'aria grossa; e Petrarca nell'*Epistolario*, in quella specie di riassunto che ci lasciò di sua vita, fa, con molta insistenza, notare, come tutti i suoi capolavori fossero dettati, od almeno imaginati, in que' suoi ameni e prediletti colli di Val Chiusa. — Michelangelo diceva al Vasari: « Giorgio, se io nulla ho di buono dal mio ingegno, egli è venuto dal nascere dalla sottile aria del vostro paese d'Arezzo » (Vasari. *Vita*, p. 29). — Muratori in una sua lettera a un Sanese: « Codesta vostr'*aria* è mirabile, veramente, producendo ingegni così feraci. » Pag. 466.

Tutti i paesi di rasa pianura, il Belgio, l'Olanda, o di troppo elevate montagne, come la Svizzera e la Savoia, difettano di uomini grandi, ma più ancora poi ne scarseggiano i paesi paludosi e maremmani.

Urbino, Pesaro, Forlì, Como, Parma, hanno dato uomini di genio di maggior numero e fama che non Pisa, Padova e Pavia, le tre prime e più antiche città universitarie d'Italia; e basti citare Raffaello, Bramante, Rossini, Morgagni, Spallanzani, Muratori, Falloppio, Volta, Plinio.

Ma per venire ad esempî un po' più dettagliati, noi vediamo Firenze, la città mite di temperatura,

ma colligiana per eccellenza, aver fornito all'Italia la più splendida coorte de' suoi grandi, e basti citare Dante, Giotto, Machiavelli, Lulli, Leonardo, Brunellesco, Guicciardini, Cellini, Beato Angelico, Andrea del Sarto, Nicolini, Capponi.

Invece Pisa, che è in condizioni scientifiche per lo meno sì favorevoli come Firenze, essendo sede di una fiorente università, non offerse (eccezione fatta di qualche guerriero e politico e non in sì gran numero e vaglia come a Firenze, e prova ne sia la sua caduta malgrado i potenti alleati), Pisa dico, non offerse di uomini grandi che Nicola Pisano, Giunta e quel Galileo che ben nacque a Pisa, ma da parenti fiorentini. Ora Pisa differisce da Firenze soltanto per la sua posizione pianigiana.

Noi già vedemmo come la montanina Arezzo fosse ricca di genî, essa che ci diede Michelangelo, Petrarca, Guittone, Guido Bruni, Redi, Cesalpino e Vasari.

Ed in Lombardia i paesi montanini, o laghigiani di Bergamo, Brescia e di Como, hanno un primato per grandi uomini sopra i pianigiani, e citerò Tasso, Mascheroni, Donizetti, Tartaglia, Ugoni, Volta, Parini, Appiani, Maj, Plinio, Cagnola, ecc., a fronte dei quali la bassa Lombardia appena può opporre Alciato, Beccaria, Oriani, Cavalleri, Aselli e Bocaccini. La colligiana Verona produsse Maffei, Paolo Veronese, Catullo, Plinio, Fracastoro, Bianchini, Sammicheli, Cagnola, Tiraboschi, Brusasorsi, Lorgna, Pindemonte; mentre

la ricca e dottissima Padova, cui non arridono se non da lungi le apriche colline, offerse all'Italia solo Tito Livio, Cesarotti, Pietro d'Abano e pochi altri.

Genova e Napoli, che riuniscono i vantaggi di un tepido clima e di un suolo marino e colligiano, offersero uomini di genio, se in numero non così grande come Firenze, almeno pari in valore, come Colombo, Doria, Vico, Caracciolo, Pergolese, Genovesi, Cirillo, Filangeri.

Anche questa azione indiretta della natura sulla produzione del genio non manca di qualche analogia colla alienazione. Proverbiale è il fatto che nei paesi colligiani gli abitanti sono esposti alla pazzia più che nei pianigiani — quindi *l'aria* di Monte Baldo — i *matti di Collio*, di Tellio — sono proverbiali espressioni di un fatto passato nella dicitura volgare e posto in sodo dalla statistica psichiatrica.

IV

Esempî di genî alienati. Harringhton, Ampère, Comte, Schuhmann, Tasso, Cardano, Swift, Newton, Rousseau, Lenau, Szeckenyi.

Tante e tante analogie tra l'alienazione ed il genio, se non dimostrano punto che l'uno e l'altro si debbano confondere insieme, ci apprendono tuttavia come e perchè l'uno non sempre escluda l'esistenza dell'altro in un medesimo soggetto.

E, davvero, senza notare i molti ingegni, che furono allucinati per qualche momento della loro vita, come Andral, Cellini, Goëthe, o divennero dementi negli ultimi giorni della loro gloriosa carriera, come Vico, non sono pochi gli uomini di ingegno grandissimo, che nello stesso tempo allucinati e monomaniaci si dimostrarono. Eccone degli esempî:

1.° Harrington fantasticava che i pensieri gli fuggissero di bocca sotto forma di api e d'uccelli, e si accovacciava in una capanna armato di scopa per disperderli.

Haller si credeva perseguitato dagli uomini, dannato da Dio per la bruttezza dell'anima sua e per le opere eretiche, nè poteva sedare l'eccessivo terrore, che con enormi dosi doppio e col colloquio dei preti (*Tagebuch*, 1787, Berna).

Ampère abbruciò un trattato sull'*Avvenire della chimica*, credendo averlo scritto per suggestione satanica.

Edgar Poè visse dipsomaniaco e morì sotto un accesso di alcoolismo.

Nei nostri ultimi tempi impazzirono Farini, Brougham, Southey, Gounod, Govone, Ricci, Gutzkow, Monze, Fourcroy, Lamb, Loyd, Cooper, Lessmann, Collins, Nerval, Techner, Holderlin, Von der West, Gallo, Spedalieri, Bellingeri, Salieri. Nitsche —

Mozart fissava che gl'Italiani lo volessero avvelenare.

Rossini, che aveva un cugino idiota tuttora vivente e appassionato per la musica, in un'epoca della sua vita, dopo il 48, s'era messo in capo di essere all'estremo della miseria, così da dover chiedere la limosina, eppure aveva venduto da poco un palazzo.

Clarck, dopo aver letto qualche episodio storico, s'imaginava di esserne stato spettatore od attore. Così Blacke e Bannecker credeano vedere veramente le fantasticate imagini che riproducevano col pennello. Un celebre professore di P.... non rare volte andò soggetto a questa illusione, e si credette convertito in Confucio, in Papirio, in Tamerlano.

2.° Schuhmann, il precursore della musica dell'avvenire, nato da ricchi parenti, non incontra ostacolo per la coltura della prediletta sua arte, trova in Clara Vicek un'amabile e degna compagna; eppure a 23 anni è in preda a lipemania; a 46 anni è perseguitato dalle tavole parlanti che sanno tutto; egli vede toni che lo perseguitano e si sviluppano in accordi e fino in composizioni complete. Beethoven e Mendelssohn gli dettano note dalla tomba — nel 1854 si getta nel fiume; salvato, more a Bonn — e la sezione rivela osteofiti, ispessimento degli inviluppi cranici, atrofia del cervello (1).

(1) *Schuhmanns*. Biographie. — V. Wasielewski. — Dresden, 1858.

3.° Il grande Aug. Comte, l'iniziatore della filosofia positiva, fu curato per dieci anni da Esquirol; guariva, ma per ripudiare, senza veruna causa, la moglie che lo aveva salvato; più tardi si credette apostolo e *sacerdote* d'una religione materialistica, — egli che voleva distruggere il sacerdozio!! Nelle opere sue, in mezzo a stupende elucubrazioni, trovansi spesso delle vere idee maniache, — come, per es., la profezia che un giorno la donna si feconderà senza l'aiuto del maschio!! (1)
ammata colla fecondazione Artificiale.

4.° Cardano, cui i contemporanei dissero più grande degli uomini e più stolto dei bimbi, Cardano, che primo osava criticare Galeno, escludere il foco dagli elementi e chiamare matti gli stregoni ed i santi, questo grande Cardano era figlio, cugino e padre di pazzi, e pazzo egli stesso tutta la vita. « — Balbuziente, impotente, con poca memoria, senza sapienza, scrive egli stesso, fino da bimbo io soffersi allucinazioni ipnofantastiche; » ora è un gallo che gli parla con voce umana, ora il Tartaro che gli si rimescola innanzi pieno di ossa — e qualunque cosa imaginasse poteva vedere innanzi a sè come fosse vera e reale. Dai 19 fino ai 26 anni un genio simile a quello, che già protesse il padre suo, gli suggeriva i consulti, gli rivelava il futuro. Nè dopo i 26 anni egli fu abbandonato dagli aiuti soprannaturali, anzi in quel torno, una ricetta, che non era troppo ben

(1). LITTRÉ, *A. Comte et la Phil. posit.*, 1863.

adatta, si dimenticò delle leggi di gravità per salire fino al suo tavolo ad avvertirlo dell'errore (1).

Ipocondriaco, sogna di aver tutti i mali che legge ed osserva, palpitazione, sitofobia, flusso di ventre, enuresi, podagra, ernia, che spaiono senza cura o con qualche preghiera alla B. Vergine. Ora le carni gli putono di zolfo, di cere spente, ora gli compaiono fiamme e fantasime in mezzo a violenti terremoti, mentre di nulla s'accorgono i suoi famigliari.

Perseguitato, spiato da tutti i governi, da una selva compatta di nemici, che però non conosce nè di nome nè di vista, e che, dic'ei medesimo, condannarono, solo per fargli onta e dispetto, l'amatissimo figlio, egli si crede perfino avvelenato dai professori dell'Università di Pavia, che l'avrebbero a bella posta a ciò convitato; che se restò immune dalle loro mene lo deve all'aiuto di S. Martino e della Vergine, egli che aveva prevenuto, audacemente, in teologia, Dupuis e Renan.

Egli medesimo si confessa proclive a tutti i vizî, al vino, al gioco, alla menzogna, alla libidine, all'invidia, e nota che quattro volte, nel plenilunio, si sorprese in vera alienazione mentale.

Era di così pervertita sensibilità, che non istava bene, se non sotto lo stimolo di qualche dolore fisico, e in mancanza di veri, ei se ne procurava artificialmente, mordendosi le labbra e le braccia fino a sangue. « Cause di dolore, se non ne avea, io ne cercava per goder del piacere della cessazione

(1) *De Vita propria*, cap. 45.

Digitized by Google

del dolore, e perchè mi accorsi che quando non soffro, mi si sorprende un impeto così grave e molesto, che è peggiore d'ogni dolore. » Il che giova assai a spiegarci certe strane torture che si impongono voluttuosamente molti alienati (1).

Egli crede, infine, così ciecamente ai sogni rivelatori, che stampa l'opera bizzarra *De Somniis*, e dirige i consulti medici, conchiude il suo matrimonio ed inizia le opere sue, per es., quella sulla *Varietà delle cose* e *Sulle Febbri*, e le varia a seconda d'un dato sogno (2).

Impotente fino a 34 anni, un sogno gli restituisce la maschile virtù, e gli addita, nè troppo felicemente, l'oggetto delle sue cure, la sua futura moglie, una figlia di scherano, che prima del sogno ei non ebbe, dice, non che ricordata, nè meno veduta! — Che più, se spingeva la sua sciaurata follìa a tanto, da regolare dietro i sogni suoi i consulti medici, come vanta egli stesso aver usato pel figlio di Borromeo? — Noi potremmo ancora citare degli esempi ora ridevoli, ora strani ed ora terribili, ma per dirne uno che insieme raccol-

(1) Anche Byron diceva che le febbri intermittenti gli tornavano piacevoli per la sensazione gradevole che seguiva al cessare del dolore.

(2) « Un dì parvemi udire in sogno delle armonie soa-
« vissime — mi desto e mi trovo soluto il problema *Sulle*
« *Febbri;* perchè alcune siano letali altre no, intorno a
« cui invano aveva sudato per 25 anni. *De Somniis*, c. IV.

« In sogno fui avvisato di scrivere questo libro, diviso
« appunto in 21 parti, e tanta era la voluttà che provava
« nella continuità dello stato, nelle sottigliezze di quei
« ragionamenti, che però non m'ebbi mai » (*De Subtilitate*, lib. XVIII, p. 915).

gano tutti i caratteri, diremo del suo sogno della gemma.

Era il maggio 1560, cinquantaduesimo della sua vita. Il figlio gli era stato dannato pubblicamente per veneficio; niun'altra sventura poteva colpire più al vivo l'anima, già sì poco temperata, di Cardano; egli, che l'amava per tenerezza paterna, come ne sono prova quei versi sublimi *De Morte filii*, in cui il gelido lutto della vera passione ha un'imagine sì tristamente perfetta, l'amava, anche, per ambizione, sperandone un nipote che lo somigliasse; infine, in quella condanna, vieppiù acceso dalla sventura nelle sue idee lipemaniache, credeva vedere il dito di quelli che si erano congiurati contro di lui. « Balestrato in « tal guisa, invano io cercava distrarmi, narra « egli stesso, con lo studio, co 'l giuoco, e con « morsi e battiture alle braccia ed alle gambe « (noi conosciamo questo antico suo conforto); era « la terza notte ch'io non potea prender sonno, « e due ore appena mancavano all'alba, e vedendo « ch'io avrei dovuto morire od impazzire, pregava « Dio che volesse togliermi affatto da questa vita. « Ed ecco improvviso mi prende il sonno, e ad « un tempo sento ravvicinarsi persona di cui le « tenebre nascondeanmi le forme, e dicea: — « Che « ti duole del figlio...? La pietra che tieni ap- « pesa al collo, portala alla bocca, e sin che ve « la terrai non ti sovverrà del figliolo. » — Desto « dal sogno, pensava qual mai rapporto poteva « esservi tra lo smeraldo e l'oblivione, ma poichè

« null'altra via mi restava, e ricordandomi le « parole sacre *Credidit, et reputatum ei est ad « justitiam*, abboccai lo smeraldo; ed ecco che « fuori d'ogni aspettazione ogni cosa che ricordasse « il figlio svaniva dalla memoria, così allora che « di nuovo ricaddi nel sonno, come per tutto un « anno e mezzo da poi; solo quando mangiando, « o professando in publico non poteva tenere la « gemma alla bocca, io ritornava in braccio al « primo dolore » (*De Vita*, XLIII. *De Somniis*, IV). — Singolare cura questa, che piglia pretesto dal bisticcio di *gioia*, preso per allegrezza e per pietra preziosa; e che, a dire il vero, non avrebbe avuto bisogno della rivelazione d'un genio, avendo egli stesso, nelle opere sue, già attribuito appunto per l'assurdo nesso etimologico, tale virtù consolatrice a quelle pietre (1).

Da ultimo come Rousseau, come Haller, agli estremi giorni dell'angustiata carriera scrive la propria vita, predice il giorno preciso della desiderata morte, e in quel giorno l'incontra o forse se la procura, onde non trovarsi poi in fallo.

5.° Che diremo di Tasso? — Per chi non conoscesse l'opera di Verga sulla *Lipemania del Tasso*, basti questa lettera: « Sempre sono e tanto melancolico, che sono reputato matto dagli altri

(1) « Le gemme nel sogno sono simboliche di figli, di cosa insperata, di letizia anche (vedi bisticcio maniaco), perchè in italiano *gioire* vuol dir godere » (*De Somniis*, cap. 21. Id. *De Subtilitate*, p. 338).

e da me stesso, quando non possendo tenere celati i pensieri noiosi fo lunghi soliloqui. I miei disturbi sono umani e diabolici. Gli umani sono grida di uomini e particolarmente di donne, risa e soni d'animali. — I diabolici sono canti, ecc. Quando prendo in mano il libro per istudiare sonanmi all'orecchio voci, in cui distinguonsi i nomi di Paolo Fulvio » (1739, II, 69). Nel *Messaggiero,* che più tardi gli s'incarnò in una vera allucinazione, avea già ripetutamente confessato d'essere folle, ed accagionatone i vini e gli amori. Io credo, quindi, che egli copiasse sè stesso nel *Tirsi dell'Aminta,* ed in quella stupenda ottava tanto prediletta da quell'altro lipemaniaco ch'era Rousseau:

Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato, errante;
Paventerò l'ombre solinghe e scure
Che il primo error mi recheranno avante;
E del sol che scoprì le mie sventure
A schivo ed in orror avrò il sembiante:
Temerò *me medesmo, e da me stesso*
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.
(XII, 77)

Un giorno, certo sotto un'allucinazione, od in un accesso furioso, trasse fuori il coltello e fece per ferire un servo, che entrava nella camera ducale; fu incarcerato, dice l'ambasciatore toscano, più per guarirlo che per punirlo.

Il poveretto cangiava di paesi, di nazioni, ma sempre le tristi imagini lo seguivano, ed insieme

i rimorsi senza causa, i sospetti di veleno ed i terrori dell'inferno, per le sue eresie, delle quali in tre lettere s'accusava al *troppo benigno* inquisitore (133, 123, 89).

« Sempre sono turbato da molesti pensieri nojosi, confida egli al medico Cavallaro, e da molte imaginazioni e molte fantasme; v'è congiunta una grande debolezza di *memoria;* perciò prego vostra signoria che nelle pillole che ordinerà per me, ecc., pensi di confortare la memoria. — Sono frenetico, scrive a Gonzaga, e mi maraviglio che finora non le sieno state scritte le cose che dico fra me stesso, e gli onori ed i favori, e le grazie degli uomini, imperadori e re, i quali mi vo fingendo e formando e riformando a mia voglia. »

Quella curiosa lettera ci rivela come le imagini tristi e dolorose si alternassero in lui (a guisa dei colori subiettivi nella reazione retinica), colle ilari e liete; se non che le tristi aveano, poi, il sopravvento, e bene l'espresse egli in quel sonetto:

Lasso che questa, al mio pensier, figura
Ora torbide, or meste, or liete e chiare,
Larve, colle *quai* spesso, *o*, *che mi pare*,
Inerme ho pugna, perigliosa e dura.
Opra è questa d'*incanto* — o mia *paura*
È la mia maga.

In questi ultimi incisi travedesi il dubbio, cui la potente intelligenza — a lungo esercitata alla vista del vero — suscitava in mezzo alle allucinazioni del delirio. — Ma ahi! quel dubbio durava troppo poco.

Di lì a pochi giorni ei scriveva a Cattaneo: « Io qua ho bisogno di esercizio più che di medico, perchè il mio male *è per arte magica*. Del folletto voglio scriverle alcuna cosa. Il ladroncello mi ha rubato molti scudi, e mi mette tutti, sottosopra, i libri, apre le casse, ruba le chiavi, ch'io non me ne posso guardare; — sono infelice in ogni tempo, ma più *la notte*, nè so che il mio male sia da *frenesia*. » In altra lettera: « Quando sono sveglio sembrami vedere fochi scintillanti nell'aria; alcune volte gli occhi miei sono così infiammati, che temo perdere la vista. Altre volte sento fracassi spaventevoli, de' fischi, de' tintinnii, de' suoni di campane e dei tremiti quasi tramandati da orologi che si concertino e battano l'ore. Dormendo, parmi che un cavallo precipiti su di me e mi rovesci a terra, o m'imagino di essere coperto d'animali immondi. Tutte le mie articolazioni se ne risentono, la mia testa si fa pesante, ed in mezzo a tanti dolori e paure ora m'appare l'imagine della Vergine giovane e bella col suo figlio coronato di un'iride. » — Più tardi escito dall'Ospitale, narra allo stesso Cattaneo, « come il folletto portò via lettere ove di lui si parlava, e questo è un di quei miracoli, che ho veduto io stesso all'Ospitale, laonde sono certo sien fatti da qualche mago e n'ho molti argomenti, e particolarmente d'un pane, toltomi dinnanzi, visibilmente, a tre ore. » — Egli ammalato di acuta febbre, risana sotto all'apparizione della Vergine, cui ringrazia con un sonetto — crede, parla e quasi

tocca con mano il genio, che spesso arieggiava all'antico *Messaggiero*, e gli suggeriva pensieri ch'egli crede non aver, punto, concepito dapprima.

6.° Swift, l'inventore dell'ironia e dell'umorismo, avea già da giovane predetto, che sarebbe divenuto pazzo; passeggiando in un giardino con Young e vedendo un olmo quasi spoglio di fronde sulla cima: « Io comincerò, disse, come quello, a *morire* dalla testa ». Orgoglioso, fino al delirio, coi grandi, — pur si mescolava nelle più fecciose bettole cogli scozzoni. — Ecclesiastico, scriveva libri irreligiosi, sicchè si disse di lui, che prima di farlo vescovo, sarebbe convenuto farlo battezzare,

Vertiginosus, surdus, inops, male gratus amicis,

com'egli stesso si definisce, voi lo vedete struggersi di dolore per la morte della sua dilettissima Stella, eppure in quegli stessi giorni scrivere le lettere burlesche *Sulle serve*. Pochi mesi dappoi, perde la memoria, e conserva soltanto la mordace loquacità; — poi diviene misantropo, sta un anno senza parlare, senza leggere, senza conoscere alcuno, camminando dieci ore al giorno, e mangiando sempre in piedi e rifiutando il cibo e dando in accessi furiosi se qualcuno entrasse nella sua stanza. — Collo svilupparsi di alcuni furoncoli, parve migliorare, e più fiate fu sentito allora ripetere: *Sono pazzo*, ma breve fu quel lucido intervallo; — ed egli ricadde nello stupore della demenza, benchè qualche volta anche in lui paresse l'ironia

sopravvivere alla ragione, e, quasi alla vita. Facendosi infatti, nel 1742, luminarie in onore suo, interruppe i lunghi silenzi maniaci per dire: *Son pazzi, farebbero meglio a non far altro.* — Nel 1745 moriva in completa demenza, e nel suo testamento, scritto molti anni prima, lasciava 11,000 st. a favore dei matti, e questo epitafio che riassume le crudeli torture dell'animo suo: *Qui giace Swift, qui ove il fiero sdegno più non gli lacera il cuore....*

7.° Newton, di cui bene fu scritto, vincesse colla mente il genere umano, venne, nella vecchiezza, colpito da una vera malattia mentale, benchè di grado assai più lieve delle precedenti; durante questa è assai probabile scrivesse quelle opere della *Cronologia*, dell'*Apocalisse* e delle *Lettere a Benthley*, così diverse per merito e per serietà da quelle della sua giovanezza.

Nel 1693, dopo il secondo incendio della sua casa, e dopo abusi di studio, tenne discorsi incoerenti, bizzarri, coll'arcivescovo, sì che veniva ritirato, e gelosamente curato dagli amici. In quei giorni il timido Newton, che in carrozza soleva, prima, afferrarsi con ambe le mani, ai ganci della vettura, fu sentito bravare Villars, cui dicea volere combattere nelle Cevenne. Alcun tempo dopo egli dettava queste due lettere, che nello stile loro confuso ed oscuro, attestano, doppiamente, come anche più tardi, male fosse ristabilito dal delirio di persecuzione. — « Avendo, scrive a Locke, « creduto che mi voleste impastoiare (*embroilléd*)

« con femmine e con altri vezzi, e avendo sentito « che stavate male, m'augurai la vostra morte. « Io vi chiedo scusa per avere avuto questo pen- « siero e per avere presentato come immorale « l'opera vostra sulle idee e quella che pubbli- « cherete. Vi avea creduto Hobbista. Vi chiedo « scusa di aver detto e pensato che abbiate vo- « luto vendermi un ufficio ed imbrogliarmi, — Vo- « stro sfortunato Newton. » — Più chiaramente scrive a Pepy. — « L'inverno essendo vicino al « foco, ho finito per guastare le mie abitudini; « un'epidemia poi portò questo turbamento al « punto che da quindici giorni non dormii un'ora, « e nemmeno un *secondo* da *cinque* giorni (Vedi « il matematico). Mi ricordo che vi scrissi, ma « non so cosa; se mi mandate il passo ve lo « spiegherò » (Biot. *Mélanges.* I, p. 273, Arago, IV, p. 337). In quell'epoca, a chi gli rivolgesse domande su qualche punto delle sue opere, rispondeva: « Indirizzatevi a Moivre; egli ne sa, « in proposito, più di me. »

8.° Chi, senza frequentare un Manicomio, voglia formarsi una completa idea delle torture interne d'un lipemaniaco, non ha che a percorrere le opere di Rousseau, le ultime in ispecie, cioè le *Confessioni,* i *Dialoghi* e gli *Strambotti* (Réveries) *del passeggiero.*

« Io ho, scrive egli nelle sue *Confessioni,* passioni ardentissime; mentre queste mi agitano, non conosco più riguardi, non amore; non vedo l'og-

getto; tutto ciò dura un istante, e l'istante che segue mi accascia, mi prostra. — Un foglio da disegno, ch'io vegga, mi tenta più che se vedessi del denaro, con cui pure potrei comperarlo! Io vedo una cosa.... essa mi tenta; vedo il modo d'acquistarla, ma questo no, non mi tenta. — Ancora adesso s'io vedo qualche quisquiglia, che mi piaccia, preferisco il *prenderla,* al domandarla in dono. » — Ecco la vera differenza dal cleptomano al ladro; il primo ruba per istinto, per rubare, il secondo per interesse, per acquistare; il primo è sedotto da qualunque oggetto che lo colpisca; il secondo da ciò che rappresenti valore.

« Dominato dai sensi, egli continua, non seppi resistervi mai; il piacere più piccolo, ma presente agli occhi, mi seduce più che tutte le gioie del paradiso. » — Infatti per il gusto di una cena fratesca (del padre Pontierre) ei si faceva apostata; per un lieve ribrezzo abbandonava, crudelmente, un amico epilettico sulla via.

Nè le passioni, soltanto, erano in lui morbose e violenti, ma l'intelletto, pur anco, era nella sua compage e fino dai primi anni guasto ed alterato, e ne siano prova queste confessioni:

« La mia imaginazione non è montata più allegra che quando sto male davvero. La mia testa non sa abbellire le cose veramente piacevoli che m'accadono; ma sì bene le imaginarie. - Se voglio dipingere bene la primavera, bisogna che sia d'inverno. » - Ciò ne spiega come quell'altro matto che era Swift scrivesse le più giocose sue lettere durante il lutto

di Stella — e ciò spiega, come riuscissero l'uno e l'altro sì bene nelle dipinture dell'assurdo.

« I mali reali han per me poca presa, più mi atterriscono quelli che mi imagino avere; m'adatto a quei che provo, non a quei che temo. » Ecco, diremo noi, perchè alcuni s'uccidano per timore di morire.

« Alle prime letture di libri di medicina egli s'imagina di subire tutti i mali che vi trova descritti e si maraviglia non che d'essere sano, d'essere vivo (VI), e finisce per credere di avere un polipo al cuore. — Era, confessa egli stesso, una bizzarria, uno sfogo d'una oziosa ed esagerata sensibilità che non avea migliore indirizzo.

« V'hanno tempi, in cui sono sì poco simile a me stesso, che mi si prenderebbe per uomo di carattere tutto opposto. Prendetemi nella calma, sono l'indolenza e la timidità stessa; e non so esprimere nulla dei miei pensieri; — se io, invece, mi passiono, subito trovo ciò che ho da dire; le idee circolano, imbarazzate, lentamente, sordamente, e non si presentano, mai, che dopo l'occasione. I piani più bizzarri (*Confess.* 3.ª, 129), più matti e fanciulleschi, mi seducono, mi piacciono, mi paiono verosimili. Di fatti a 18 anni, si mette, con un altro amico, in viaggio con una fontanella di bronzo, e crede poter vivere ed arricchire facendola vedere ai contadini. »

E così, questo infelice percorre la serie di quasi tutte le arti dalle più nobili alle più vili, da quelle dell'apostata a denaro, a quelle dell'o-

riolaio, del cerretano, del maestro di musica, del pittore, dell'incisore, del servo e del segretario diplomatico in erba, e nella letteratura e nelle scienze si abbarbica alla medicina, alla musica, alla botanica, alla teologia, alla pedagogia. — L'abuso del lavoro intellettuale, tanto più dannoso in un pensatore, in cui le idee svolgeansi lente ed imbarazzate, e lo stimolo sempre crescente dell'ambizione, a poco a poco trasformano l'ipocondriaco in melancolico e per ultimo, in maniaco. « Le mie agitazioni, dic'egli, le mie ire, « mi commossero, sì che durai in *delirio dieci* « *anni* e non sono calmo che ora! » — Calmo!? Quando il morbo incronichito non gli lasciava omai distinguere più, nemmeno a brevi lampi, la parte reale dei suoi dolori dalla imaginaria.

E infatti ei si ritira dal gran mondo, in cui anche prima s'era trovato a disagio, e fugge nella solitudine; ma anche nella campagna il mondo della città lo perseguita; i vapori dell'amor proprio, i tumulti del mondo, appannano la freschezza della natura. — Ha un bel ravvolgersi nei boschi, la folla ve lo segue e persegne (*Réveries*, 494). E qui ricordiamo ancora l'ottava del Tasso:

. . . . . e da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

cui certo Rousseau alludeva quando asseriva a Corancez, che Tasso era stato il suo profeta. Più tardi, « crede che la Prussia, l'Inghilterra, la « Francia, i Re, le donne, i preti, gli uomini, —

« irritati da alcune frasi, contenute nelle sue « opere, gli abbiano mosso contro una terribile « guerra, cogli effetti od apparenze della quale, « egli spiega il malessere interno che prova. »

« Nel raffinamento della loro crudeltà, i suoi nemici hanno dimenticato una cosa sola, di graduargli i dolori, onde potesse tutti, a sorso a sorso provarli » (*Réveries*, p. 371). Il capo d'opera però dell'artificio dei nemici suoi è quello di torturarlo, colmandolo di benefizi e di lodi.

Che più « essi giunsero perfino a corrompere i rivenditori di legumi, onde gli cedessero più a buon mercato i loro commestibili! e gliene fornissero i migliori! — Certo, con ciò, quei suoi nemici intendevano far risaltare la sua ignavia e la loro bontà! » (*Dialogues*, I)

Nella sua dimora a Londra la sua melancolia si trasforma in un vero accesso maniaco. — S'imagina che Choiseul lo facesse ricercare per arrestarlo; lascia i denari ed i bauli all'albergo e fugge alla spiaggia pagando gli albergatori con pezzi di cucchiai d'argento; trova i venti contrari alla navigazione, e crede anche ciò un effetto del gran complotto; irritatissimo, arringa dall'alto d'un colle, in cattivo inglese, la folla di Warton che lo ascolta, stupefatta, ed egli crede, commossa (*Dialogues*).

Ma, ritornato in Francia, non trova ancora calmati i suoi nemici invisibili, che lo spiano e interpretano male ogni suo atto; se legge un giornale « e' dicono ch'egli cospira, se fiuta una rosa,

certo sospettano che studia qualche veleno contro di essi. — Di tutto gli vien fatto colpa; per potere meglio spiarlo essi collocano alla sua porta un rivenditore di quadri — e fanno che la porta di casa non si possa socchiudere — niuno entra in sua casa, che prima, non sia stato sobbillato contro lui. — Essi corrompono contro di lui il caffettiere, il parrucchiere, l'oste, ecc.; il lucidatore di scarpe non ha più lucido quando egli lo desidera; il pontoniere della Senna non ha barche quando egli vuol traghettare. Egli chiede di esser messo in prigione, e... fin ciò gli vien rifiutato. Per poter poi torgli l'unica arma, la stampa, arrestano un libraio, *ch'ei non conosce*, e lo mettono alla Bastiglia. »

« L'uso di bruciare un pagliaccio di carte, a mezza quaresima era abolito. — Lo ristabiliscono certo per deriderlo e bruciarlo in effigie. — Di fatti le vesti che gli posero addosso s'assomigliavano alle sue!! (*Dialogues,* II)

Alla campagna s'imbatte in un bambino che gli vezzeggia e sorride, egli si rivolta per rispondergli.... ed ecco vede un uomo, che alla trista faccia (notate strano diagnostico) subito riconosce per una delle spie appostate dai suoi nemici.

Sotto l'impressione continua di questo delirio di persecuzione egli scrive i suoi *Dialoghi su Rousseau giudicato da Rousseau,* in cui per tentare di placare i propri innumerevoli nemici, traccia una pittura, esatta e minuziosa, delle sue allucinazioni.

Per diffondere questa sua difesa, da vero delirante ch'egli era, cominciò a distribuirne una bozza a tutti i passeggieri della strada che alla *faccia* non paressero *ispirati* dai nemici suoi. — A tutti i Francesi era indirizzato lo scritto, *amanti della giustizia*. — Cosa singolare, malgrado e forse per l'intitolazione, non si trovò alcuno, che accettasse, con piacere, lo scritto! anzi molti lo rifiutarono! — Non potendo più oramai fidarsi di altro uomo sulla terra, egli, si indirizza a Dio, precisamente come Pascal, in una lettera assai tenera e famigliare; — e, notate il concetto maniaco, — per fargliela meglio pervenire ed assicurarsi, così, della sua protezione, pone la lettera ed il manoscritto dei *Dialogues* sotto l'altare di Nostra Donna di Parigi, quasichè il Dio creatore dell'universo, il Dio dei filosofi, stesse rannicchiato sotto la cupola di una cattedrale!!

Dopo tutto ciò, parmi che Voltaire e Corancez non avessero tutto il torto a sentenziare: « che egli era stato matto, e che egli stesso l'avea confessato. » Non pochi passi delle *Confessions* e delle lettere di Grimm accennano, poi, ad altre affezioni, come la paralisi vescicale e la spermatorrea, che assai probabilmente aveano punto di partenza nel midollo, e dovettero, certo, aggravare il delirio melanconico.

9.° Lenau, il più gran lirico della moderna età, finiva, non è molto, nel Manicomio di Dobling

una vita, che presentò, fin dalla prima infanzia, un misto di genio e di follia.

Figlio d'un patrizio, superbo e vizioso, e d'una madre melanconica, sensibilissima e ascetica, mostrò, da bimbo, tendenze alla tristezza, alla musica, al misticismo; studiò medicina, diritto, agricoltura, e meglio ancora la musica. — Nel 1831, Kerner notava in lui un alternarsi bizzarro di tristezza e di melancolia, e come alle volte dimorasse, intere notti, solo, nei giardini, suonando il prediletto stromento.

« Io sento, scriveva più tardi alla sorella sua, una gravitazione per la sventura; il demone della pazzia mi folleggia nel cuore; sono *matto*, a te, sorella, lo dico, che m'amerai, pur sempre, ugualmente. Quel demone presto lo spinge ad andare, quasi senza scopo, in America. — Ne ritorna, — si trova festeggiato, accolto con gioia da tutti, ma l'ipocondria (sono sue parole), ha impiantato nel *cuore* il suo dente profondo, nulla ci gioverà » (*Schurz,* Lenau's Werke, I vol., pag. 275).

Quell'infelice cuore si ammala, infatti, davvero, di pericardite, e non ne risana dappoi che imperfettamente.

Dopo d'allora, l'antico amico, il sonno, il solo medico de' suoi mali, non viene più. — Tutte le notti, quel grande infelice è funestato da terribili imagini.

« Si direbbe (ei ripete col frasario dei Manicomi) che il diavolo bandisce caccie entro il mio ventre; vi sento un abbaiare di cani continuo ed

un funereo eco di inferno. Senza scherzo c'è da disperarne. »

La misantropia, che già notammo in Haller, in Swift, in Cardano, in Rousseau, compare in Lenau, con tutto l'apparato maniaco, nel 1840. Ha paura, vergogna, fastidio degli uomini. La Germania gli prepara archi trionfali, conviti, ed egli fugge via, e senza una causa, gira e rigira da un paese a un altro; prova impazienze ed ire senza causa, sente incapacità al lavoro, come uomo, dic'egli stesso, cui *non est fermum sinciput;* e l'appetito si fa lunatico come il *cervello.* Ritorna, con istrano gusto, al misticismo dell'infanzia, vuol studiare i gnostici, rilegge le storie degli stregoni che tanto prediligeva da giovane, beve enormi dosi di caffè e fuma eccessivamente. — È incredibile, ei nota, come ai moti della persona, e specialmente all'accendere o mutare lo zigaro, mi si sviluppino nuove idee. Egli scrive intere notti, gira, viaggia..., combina un matrimonio, progetta grandi lavori e non ne eseguisce nessuno.

Erano gli ultimi guizzi della gran mente; già cominciava il 1844, ed egli si lagnava, sempre più, di cefalalgie, di sudori continui, di estrema debolezza. — La luce, egli esclama, la luce vien meno. — La mano sinistra ed i muscoli dell'occhio e delle guancie sono colpiti da paralisi, ed egli comincia a scrivere con errori di ortografia e con bisticci, come *wie* gut es mir gut* — invece di *mir geht* — oppure: — Io non son *delirante, ma lirico.* — Tutto ad un tratto, il 12

ottobre, è preso da un violento accesso di suicidio. — Impeditone, va in furia, batte, rompe, abbrucia i manoscritti. — A poco a poco però poi si rimette, rinsavisce e giunge anzi ad analizzare, minutamente, il suo accesso e farne in versi la descrizione in quel terribile, caotico, canto che è il suo *Traumgewalte.* — Era un raggio di sole nella buia notte, era il genio, come ben disse Schilling, che pur un'ultima volta giungeva a domare il delirio. Di fatti lo stato suo andò sempre più peggiorando; ad altro accesso suicida succede quel fatale benessere, quel dolce eccitamento, che è proprio delle incoate paralisie progressive. « Io godo della vita, io godo, diceva, che alle terribili imagini d'una volta, sieno succedute imagini sì liete e deliziose. » Ei fantasticava d'essere nel Walhalla, con Goëthe, o d'esser diventato re d'Ungheria, vincitore di molte battaglie, bisticciando sul suo nome agnatizio.

Nel 45 ei perde, anche, l'odorato, ch'egli avea prima finissimo, nè ama più le predilette viole; nè più riconosce i vecchi amici.

Malgrado quel tristissimo stato, egli compose ancora una lirica, di esagerato misticismo, ma non spoglia delle antiche bellezze, e condotto, un dì, vicino al busto di Platone: « Ecco, disse, l'uomo che inventò l'amore stupido. » Un giorno, sentendo dire da alcuno: Qui dimora il gran Lenau, replicava il poveretto: « *Ora Lenau è divenuto piccolo piccolo,* » — e pianse e pianse lungo tempo ancora. « *Lenau è infelice,* » sono le ultime sue

parole; nel 21 agosto 1850 moriva; la necroscopia non seppe rinvenire che un po' di siero nei ventricoli e traccie di pericardite pregressa.

10.° Quello stesso manicomio di Döbling vide morire, pochi anni dopo, un altro grande, lo Széchenyi (1), il creatore della navigazione danubiana, il fondatore dell'Accademia Magiara, il promotore della Rivoluzione del 48. Quando questa era nell'arme, ed egli ministro, fu sentito un giorno pregare il suo collega di ministero, Kossuth, che non lo volesse impiccare. Si credette uno scherzo — ma non era.... Egli, presago delle sventure che si addensavano sul suo paese, ingiustamente incolpandosene, era stato preso da manìa di persecuzione, che in poco tempo ruinava in furiosa e suicida. Calmatosi, alquanto, di poi, era diventato d'una loquacità patologica in un diplomatico e cospiratore, tanto che si vedeva fermare quanti idioti e pazzi e peggio nemici del suo paese incontrasse nel manicomio, loro snocciolando la lunga confessione dei proprii imaginarii peccati. — Nel 50, un'antica passione pegli scacchi gli si risvegliava e vestiva il colore maniaco; si dovette pagare un povero studente che giocasse con lui, dieci, dodici ore di seguito senza interrompersi; alla dura impresa il poveretto impazziva, ma Széchenyi migliorò; ed il ribrezzo

(1) S. Széchenyi's staatsmannische Laufbahn, seine letzten Lebensjahre in der Doblinger Irrenanstal von Kecskemetky. Pesth, 1866.

che gli suscitava fin allora il contatto degli uomini, perfin la vista dei suoi cari, incomincia a scemare.

Non gli restò dei suoi ticchi morbosi che una ripugnanza per la viva luce dei campi e per uscire dalla sua cameretta, sì che gli stessi suoi diletti figliuoli accoglieva, soltanto, in alcuni giorni del mese; allora, con un certo suo gesto se li rimorchiava amorosamente al tavolo; rileggeva loro i suoi lavori; — ma ci volea tutta l'astuzia per farlo uscire sul parco. — L'intelligenza era restata limpida, anzi era, quasi, più vigorosa di prima. Teneva dietro a tutto il movimento letterario Tedesco e Magiaro, e spiava ogni baleno di miglior fortuna pel suo paese. Quando vide che uno intrigo austriaco ritardava il complemento di quella ferrovia dell'Oriente, a cui egli aveva dato una mano tanto vigorosa, scrisse una lettera al Zichy, di cui alcune righe bastano per dipingere la potenza del suo concetto:

« Ciò che una volta ha esistito riappare spesso
« nel mondo sotto un'altra forma e in differenti
« condizioni; certo una bottiglia infranta non
« potrebbe accomodarsi, tuttavia que' miserabili
« frammenti di vetro non sono perduti, possono
« ancora essere rimessi nella fornace e divenire
« quel vaso, ove brillerà il re dei vini, il Tokai,
« mentre la infranta bottiglia rinchiudeva una
« volta del vino ben guasto.... Il più grande
« elogio che si possa dare ad un ungherese è
« quello di dire che egli ha tenuto fermo. Tu sai,

« mio caro, il nostro vecchio proverbio; « restare
« in piedi anche nel fango; » applichiamocelo, sfi-
« diamo i rimproveri dei fratelli per servire la
« causa comune. Restare al suo posto, in mezzo
« alla fanghiglia, che certi patrioti fanatici e leg-
« geri gettano in faccia ai fratelli ed ai compagni
« d'armi, fissarvisi ostinatamente quando si sente
« l'oltraggio percuoterci in volto, ecco la parola
« d'ordine del tempo presente. »

Nel 58, quando il ministro austriaco faceva pressione sull'Accademia Ungherese onde abolisse l'articolo che ad essa affidava la coltura della lingua magiara come la impresa opera fondamentale, egli detta un'altra lettera che dipinge egregiamente l'animo suo:

« Posso io tacere quando vedo schiacciare questo
« nobile seme? Posso io dimenticare i servigi che
« questo potente benefattore ci rese? Io lo do-
« mando, io, il cui male non è già una vaga con-
« fusione d'idee, ma invece il dono fatale di
« vederci troppo chiaro, troppo netto, di non
« farmi alcuna illusione. Non devo, io, gettare
« un grido d'allarme, vedendo la nostra dinastia
« ossessa da non so qual malefizio, incrudelire
« contro il più vivace de' suoi popoli, contro
« quello a cui l'avvenire serba il più grande
« destino; e non solamente sprezzarlo, ma soffo-
« carlo, ma strappargli ogni carattere proprio,
« scotendo dalle radici l'albero secolare dell'im-
« pero! Fondatore di questa Accademia, a me
« tocca, ora, a parlare. Infino che la mia testa

« starà diritta sulle mie spalle e il mio cervello
« non sarà del tutto scombuiato e la luce dei
« miei occhi non sarà velata dalla notte eterna,
« io terrò fermo il mio diritto di decidere dei
« regolamenti. Il nostro imperatore finirà, tosto o
« tardi, per conoscere che l'assimilazione di tutte
« le razze dell'impero è un'utopia dei suoi mini-
« stri; un giorno verrà in cui quasi tutte si distac-
« cheranno; solo l'Ungheria, che non ha alcuna
« affinità di razza con le altre nazioni europee,
« cercherà svolgere il proprio destino sotto l'e-
« gida della reale dinastia. »

Era il 58. Nel 59, e prima anzi che la guerra scoppiasse, egli ne prediceva la sconfitta ed i suoi esiti. « Vi hanno, diceva, delle crisi che condu-
« cono a guarigione quando il malato non è in-
« curabile. » Egli fece pubblicare a Londra un libro in cui, in una forma bizzarra, umoristica, ma terribile ad un tempo, fa la storia dei patimenti dell'Ungheria sotto il sistema di ferro di Bach, e traccia il suo avvenire e consiglia una politica concorde, parallela, ma non servile dell'Austria. « In verità, diceva egli stesso, questo
« libro è miserabile, ma sapete voi come si è
« fatta l'isola Margherita? Secondo una vecchia
« leggenda, il Danubio correva nel sito da essa
« occupato; una carogna, non si sa come, venne
« a cozzare colà, sopra un banco di sabbia e
« restovvi impigliata; la schiuma, le foglie e gli
« sterpi, tutto quanto trascinava il gran fiume,
« andarono sopra ammucchiandovisi, finchè ne

« sorse un giorno la magnifica isola. La mia opera
« è qualcosa di simile a quella carogna. Chi sa
« cosa ne potrà sortire un giorno. »

E pochi mesi dopo Hübner succedeva a Bach; il sistema liberale era, per la prima volta, inaugurato; l'infelice non poteva più in sè dalla gioia; incoraggiava, dalla sua umile stanza, il ministro, gli mandava piani di riforme, inspirava o redigeva memorie sul rinnovamento dell'Austria, non dimenticando la sua Ungheria. Parecchi grandi politici austriaci vennero allora a sedersi al suo desco, inspirandosi alla sua parola feconda. Ma la lusinga fu troppo presto delusa; a Hübner succede il Thierry, un cattivo discepolo di Bach, coi vecchi sistemi e coi più vecchi arnesi dell'Austria; ogni riforma è messa da banda; l'infelice si dibatte, dolorosamente, a questa notizia; chiama Rechberg, lo prega di avvertire in tempo l'imperatore del nuovo suo sbaglio, gli sottopone un programma con una costituzione per l'Austria ed una per l'Ungheria; gli affari interni trattati separatamente, la bisogna generale discussa in comune; Rechberg, assai men previdente di quel pazzo sublime: « Si vede, diceva, scrollando la testa, che un tal progetto vien fuori da un manicomio. » Peggio: il ministro Thierry sospettando, nel grande magiaro, un volgare cospiratore, manda un codazzo di birri a perquisirlo nel manicomio, lo minaccia di trascinarlo in prigione, lo priva delle carte dilette.

L'infelice, la cui pazzia, tutta, riducevasi a un bisogno irresistibile di giovare al suo paese, a un

Digitized by Google

rimorso di non avergli abbastanza giovato, e che ora si vedeva preclusa la via ad ogni opera, ad ogni speranza, dopo aver tentato, invano, sfogare l'acuto dolore rigiocando disperatamente agli scacchi, con un colpo di revolver, si uccise. Era l'8 aprile 1860. — Nel 67 Francesco Giuseppe, coronavasi re d'Ungheria, avverando i sogni dell'alienato di Döbling, e Rechberg che li avea derisi, era chiamato a metterli in pratica.

Dopo tanti esempi, constatati, anche sotto i nostri occhi, e nelle più disparate nazioni, chi dubitasse ancora che il genio possa coincidere colla pazzia, farebbe segno di essere o cieco o caparbio.

V

Esempî di pazzi di genio.

D'altra parte coloro che opinano venir meno nei folli la potenza intellettiva, versano in grave errore, mentre, anzi, questa spesso si esalta in essi ed in singolare maniera. — Così Winslow conobbe un gentiluomo, incapace, quand'era di mente sana, di fare una semplice somma, che diveniva un famoso aritmetico nell'accesso maniaco; così come una donna, poetessa nel suo manicomio, ritornava, guarendo, la più prosaica delle massaie (p. 207).

Un monomaniaco di Bicêtre si doleva con questi bei versi, della sua triste prigionia (Moreau).

Ah! le poète de Florence - N'avait pas dans sont chant sacré
Revé l'abîme de souffrance - De tes murs, Bicêtre execré.

Esquirol racconta come un maniaco, durante il periodo acuto del male, inventasse un cannone che venne adottato.

Morel cura un pazzo, soggetto a vere ebetudini intermittenti, prima delle quali, compone delle belle commedie.

Un altro pazzerello, curato dal Verga, avea fantasticato, nel e pel suo delirio, con molto ingegno, se non con verità, l'etimologia di Senavra, da *Sen-avrà;* un medico, figlio di un grande uomo, colpito dalla follia, inventava, con molto ingegno, e, non dirò, per onore dell'armi, giustezza, che farmacia deriva da *far-marci*, e medico da *ocidem.*

Io ebbi in cura, a Pavia, un povero contadinello dodicenne, inventore di arie musicali originalissime, che applicava ai suoi compagni di sventura, così ben adatti soprannomi, che tuttora restaron loro addosso. Gli era compagno un vecchietto pellagroso e, contadino, pur esso, che richiesto da noi se fosse felice, « tutti (disse, a modo di un filosofo greco) lo sono, *anche i ricchi,* purchè lo vogliano essere. »

Molti dei miei scolari ricorderanno quel B.... ora completamente guarito, che si potea dire un vero genio del popolo; già suonatore, domestico, facchino, oste, chincagliere, maestro, soldato, scri-

vano, mai fortunato; egli ci lasciò una sua biografia, — cui, se togliete qualche errore ortografico, non siederebbero male gli onori della stampa e mi chiedeva l'uscita con queste rime, che per un popolano incolto sono pur belluccie:

Il sottoscritto — chiede al caro *suo* dottore
Or come padre nostro — la libertà del *chiostro*,
E come il suo dottore — nutre nel seno un'alma
Pura, sincera, intera, perciò senz'alcun dubbio
Ei della grazia spera, ecc.

Non son molti giorni che io udii un povero rivenditore di spugne, alienato, divinare e riassumere l'idea cardine del circolo della vita con queste parole: « Noi non moriamo; quando l'anima è *frusta* va a fondersi e cangiarsi; — difatti mio padre un giorno sotterrò un mulo morto, or bene dippoi su quel posto nacquero funghi in gran numero, e le patate per solito piccolissime vi crebbero grosse del doppio. » — Ecco una mente volgare, illuminata dall'estro maniaco, sorprendere conclusioni, a cui giunge, appena, una parte dei più grandi nostri pensatori.

Nella mia clinica di Pavia, già da vari anni, fu accolta una donna del popolo, che impazzita per abuso di venere e di alcool, s'era fitta in capo d'essere una Napoleonide, cui una legione di nemici aveva presa a perseguitare, mettendole il veleno nelle ova, nel pane, nel vino, ecc. Questa monomaniaca, tuttavia, mostrava un maraviglioso genio pel disegno e pel ricamo; tracciava certe

sue farfalle così leggiere e così vere, che pareva alitassero, lì, sopra la tela.

Un'altra monomaniaca, con pochi gusci di limoni e di ova plasmava dei vasi e dei calamai graziosissimi.

Nel manicomio di Pesaro un'epilettico con dei frustoli d'asse rubati al falegname, riuscì a congegnarsi due armoniosi violini. Ivi pure si conserva un quadrettino, in cui sono disegnati sì bene che paion vivi, una monaca e un medico, mentre esaminano, all'ottalmoscopio, un'ammalata; — è opera di una contadina melancolica che si giovava, per il ricamo, dei fili strappati alla sua veste, ingommandoli sulla carta colla saliva.

Un G. B., nipote di un celebre letterato, ammattito, un giorno che gli prescrissi un decotto di camomilla, la medicina notoria delle comari: « Vedi, escì,

> Vedi Tiresia che mutò il sembiante
> Poiché di maschio femmina divenne. »

Un altro giorno mostrandomigli ritroso a lasciargli montare un cavallo alquanto bizzarro: « Niente paura, dottore, *similia similibus.* »

All'Ospizio di Pesaro si stampa un diario redatto tutto per mano di alienati, e vi sono delle pagine autobiografiche di una strana eloquenza, per es., al N. 1: « .... Anche colà provai strani fenomeni, un impulso di coricarmi sulla nuda terra, una smania di urlare ad alta voce, una trascuranza generale nella pulizia del corpo, da ripu-

gnare anche a me stesso;.... le grandi sventure induriscono il cuore, ed io che avrei pianto nel vedere una goccia di sangue, ora resterei impassibile al più atroce spettacolo. »

Scelgo a caso questi versi di un altro redattore dello strano *Diario di Pesaro,* il signor M...., erede anch'esso, di un gran nome letterario.

A sè stesso.

E con chi l'hai? —
Con tutti e con nessuno
L'ho con il cielo, che si tinge a bruno
L'ho con il metro, che non rende i lai,
Che mi rodono il petto.
Nell'odio altrui, nel mal comun mi godo.
M. S. N. 365.

E questi altri di B....

.... Incalza il nembo e scalza rami e piante....
Sotto al colpo crudel della tempesta
Si commove nel mar l'onda spumante.

Ma un esempio straordinario del grado di intelligenza che può provocar la pazzia mi fu offerto da un povero calzolaio; era certo Farina, figlio, nipote e cugino di pazzi e di cretini, che, alienato fin dalla giovinezza, ma in apparenza tranquillo e sereno, freddò con un coltello una donna di null'altro colpevole se non d'essere madre ad una bella ragazza, di cui egli in un delirio erotico si credeva amante riamato malgrado non avesse avuto con l'infelice il minimo contatto e rapporto.

Costui, commesso l'omicidio, fuggì a Milano; e niuno pur, da lontano, ne l'avrebbe sospettato reo, se egli a bella posta, ritornando a Pavia, e presentandosi alla Questura, non se ne fosse accusato e avesse mostrato, per meglio convincerne gli increduli, il fodero del fatale strumento omicida; più tardi, messo in prigione, si pentiva dello strano suo passo e offriva i sintomi di una forma di pazzia, che veramente non avea, la demenza; sì che a me, richiesto come perito, occorse non lieve fatica a venire in chiaro del vero suo stato e accertarmi come, cioè egli, malgrado infingesse la pazzia, era pur matto egualmente (1). Tratto finalmente alla mia clinica, vi scrisse la seguente

MEMORIA

riguardo alle conseguenze della mia sventura.

Nell'epoca del 58 al 59 venni chiamato a portinaio presso il signor B...., nella qual casa era una famiglia, che si chiamava Dag.; questa famiglia incominciò a famigliarizzarsi con me, in maniera che si offersero anche a servirmi per il pranzo, non avendo io la convenienza di farlo da me stesso. Un giorno mentre passava dalla contrada Rovelecca, vidi aperta una bottega da droghiere, nella quale m'accorsi d'un viso feminile che, incontrando il mio sguardo, arrossì. Io che in

(1) Diagnosi psichiatrico-legali studiate col metodo esperimentale di C. Lombroso. Milano, 1869.

quei tempi soleva arrossire ad ogni incontro, tanto più feminile, conservai all'opposto la mia fermezza naturale, ma riflettendo ne feci un pensiero; però al mio ritorno non feci nemmeno mostra di farne caso. Il giorno addietro vi passai di nuovo, e fui colpito d'uno sguardo più gentile, che era poi la già prenominata figlia Guag.; a questo sguardo passai innanzi e conservai come prima il mio naturale: ritornando poi la figlia sulla fronte della bottega io passava senza guardarla, e per qualche tempo procurai di evitarla. Una sera, mentre stava sulla porta, m'accorsi d'una pedana leggiera, che, voltandosi, m'incontrai nella figlia Guag., che teneva per mano sua sorellina; questa Guag. mi dimandò se vi era in casa la signora Dag., e io le risposi che era andata alla benedizione, ed ella tosto mi ringraziò, salutandomi in maniera significante, come pure io salutai lei, ed ella se ne andò. In questo tempo sorgeva la guerra del 59 ed io non aveva in cuore nessun pensiero feminile.... Andai ad iscrivermi.... In breve venne l'ordine della partenza, e in rango che fummo si partì a suon di banda, per la ferrata, alla volta di Como, nella qual città fummo ricevuti con evviva dai cittadini. Appena giunti in una caserma, un tenente ci fece mettere in circolo, e nominandoci uno per uno, ci metteva in mano mezza svanzica, dicendo che quel giorno ci apparteneva metà paga, guardando in modo singolare ed anche con qualche censura quelli che erano malvestiti, cosa indegna per un uomo ra-

gionevole; terminata la paga, passammo una rivista, e poi condotti di nuovo alla caserma, ove non trovammo nemmeno paglia per coricarsi alla notte, ci dissero che al domani avressimo trasferita la caserma, ed infatti ci venne prefissata. Dopo otto giorni, che non furono pur anche tutti di manovra, si allestì un battaglione, nel quale fui messo io pure e i miei due compagni pavesi, il qual battaglione fu formato per compiere il primo reggimento. Partì dunque il battaglione per il lago di Como; smontammo a Colico ove ci fermammo per due ore, si partì poi per Morbegno, giunsimo verso sera e fummo ricevuti a suon di banda, entrammo in caserma ove ci fermammo per circa un'ora; dopo la mezzanotte suonò la diana, e presto in rango si partì per Sondrio, ove restammo per due giorni; si partì poi per.... non mi ricordo precisamente il giro, ma devo ricordare però una giornata che siamo arrivati a Croce Domini, che faceva un caldo eccessivo, e un'ora prima di sera incominciò a crescere la nebbia in modo tale, che non era più possibile vederci l'uno l'altro, ed il freddo obbligava, già, a coprirsi bene. Era circa il 10 di luglio, la stanchezza dei viaggi ci obbligava troppo a dormire, pure non vi fu modo in nessuna maniera di poter stare coricati, di tanto era un freddo insopportabile. Si fece dei fuochi con degli arbusti che vi erano per il monte, feci io pure la guardia ai fasci sino che mi levarono, che, a dire il vero, non so se era tutto vivo o mezzo

morto dal freddo, le mani intirizzite che non poteva tenere il fucile, i piedi non mi reggevano, infine, dopo d'avermi riscaldato qualche poco anch'io, venne finalmente l'aurora; e a poco a poco nel mentre che si partiva ci riscaldammo di nuovo. Di particolare nei viaggi non saprei dare spiegazione perchè sarebbe troppo noiosa. Noto, soltanto, l'arrivo a Bagolino, paese vicino alla Rocca d'Anfo. Lì la nostra pattuglia girava a sorvegliare l'attività del nemico, quando si sentì la notizia che l'inimico discendeva e che era di già avanzata l'avanguardia; subito si fece l'allarmi, ma la nostra pattuglia, senza punto muoversi, lasciò avvicinarsi l'avanguardia nemica, e quando furonle vicini circa cento passi, avendosi già preparati quantità di sassi, deposero i loro fucili accanto alle piante, e poi si misero a gettarle i suddetti sassi; non so se abbian fatto qualche colpo di fucile, ma parmi d'aver sentito che fu ferito uno o due dei nemici, dimodochè conoscendo il nemico che il paese era battuto da forza maggiore di prima, fecero un dietro fronte e sparirono, e noi deposimo le armi. Partimmo da Bagolino, dopo circa otto giorni, alla volta di Lavvenone, dove ci siamo fermati di guarnigione. In questo frattempo si fece la pace.

Al terminar dell'anno 1860, non trovando di accomodarmi, andai ad abitare, provvisoriamente, in casa d'un mio zio. Scorso l'inverno del 60 al 61, cercai nuova abitazione; finalmente trovai d'appoggiarmi, ancora, nella casa antica, e faceva i miei

interessi senza tanto male di testa. Lavorava anche per B., per cui bisognava che passassi anche dalla contrada Rovelecca, eppur sarebbe stata mia intenzione a non passarvi, per non ricordarmi certi pensieri. In questo frattempo il giovane amante della G...., per quanto mi parve, non le faceva più la corte. Successe un giorno di festa; siccome era solito tutte le sere e le mattine, appena svegliato, prendere il caffè, in casa non avendone, e sapendo di trovar aperta ancora la bottega in Rovelecca, vi andai. Era già al declinar dell'autunno 1861. Incontratomi nella madre G.... fui servito con qualche gentilezza, e progettai di voler continuare. In quanto alla figlia io sfuggiva il solo pensiero di avvicinarla; l'idea della giovane mi sarebbe stata assai cara, ma pensava che non era capace di nulla in cose di famiglia, e non avrei potuto, secondo la mia intenzione, educar bene i figli; e poi a prendere una giovane non bene educata, per me non faceva, amava la mia libertà. M'appresi dunque a servirmi di quella bottega la seconda volta e furono migliori i suoi tratti; la terza volta nell'entrare in quella bottega, frammezzo il banco, vi era madre e figlia, ma in maniera che la madre, coll'ombra sua, proteggeva la figlia, che era pur seduta vicino al muro; al mio comparire fui ricevuto con bella maniera, intanto la figlia non la vedeva, così la madre mi serviva di zucchero e caffè; quando poi le comandai del sapone allora la figlia restò scoperta, sì che avrei potuto guardarla in viso,

ma staccatomi dal banco finsi io pure di cercare la qualità del sapone (1) che aveva bisogno; fu messo sulla bilancia quel pezzo che era nè piccolo, nè grosso; ma la figlia, per dire qualche cosa anch'ella, disse: *È troppo,* la madre, come quasi volendo indovinare quello che voleva dir io, rispose: « Oh basta che lo porta a casa; » si rise assieme e poi venni via. Una sera poi si fece a dirmi che sua figlia le aveva detto che io aveva preso moglie, io risposi che non era vero, e non aveva nemmeno il pensiero di ammogliarmi; *Sì, sì,* rispose ella, *così si ha sempre la sua libertà.* Questa volta fu di male umore il suo saluto in maniera che quando vi andai ancora era del tutto cangiata la sua accoglienza. Quasi evitandomi comprendeva che sarebbe stata la sua intenzione che non vi andassi più, ma io fingendo di non far caso di quelle parole vi ritornai e feci l'indifferente. Un giorno che usciva di casa, prima di sera, e che pioveva (era già la prima settimana di quaresima dell'anno 1862), passava dalla contrada, quando tutto ad un tratto vidi a spingere fuori dalla bottega della G.... la figlia minore, che, ridendo e guardandomi, presto ritornò in bottega; io proseguiva e la guardava nel mentre che passava, la madre spinse di nuovo la figlia maggiore, che fermatasi sull'orlo della bottega così ridendo e guardandomi, disse: *E donca?* Io, al sentire la madre che spingeva le ragazze a

(1) Si rimarchi la singolare memoria dei dettagli che concernono li oggetti del suo delirio.

dirle: *Andatele addietro,* in questo frattempo volsi alla figlia maggiore lo sguardo compiacente, ma non dissi altro per quel momento; terminati i miei interessi quella sera, conclusi di scriverle un biglietto, col quale mettere fine a queste conseguenze (1). Era questa la sera che doveva andarvi a spendere, ma sapendo che alla mattina vi era la madre sola in bottega, conclusi di andarvi per il primo e consegnarle il biglietto. Entrai dunque alla mattina seguente, e al mio entrare eranvi già persone; la mia comparsa le aveva recato forse qualche turbolenza, perchè sbagliava a restituire il resto ad una giovane. Questa, accorgendosi, mentre usciva si volse a guardarmi, intanto io mi feci innanzi ed ella mi servì, reprimendo però la sua confusione; io allora trassi il biglietto e consegnandolo così le dissi: « Questo è il conto vecchio, lo guarderà con suo comodo, » volendo fingere cogli avventori, che non vi era alcun commercio d'altre conseguenze. La G.... ricevendo quel foglio mi rispose: *Oh! sì, sì,* ed io la salutai, ed ella mi disse: *A rivederci.* In quel giorno passarono mille pensieri nella mia mente, però la sera, secondo l'appuntamento che feci nel biglietto, io mantenni la mia parola; questo biglietto conteneva le seguenti parole:

« *Signora,*

« I nostri ormai troppo palesi trascorsi, mi fanno un dovere di scriverle queste due righe, a fine

(1) Notisi quest'altra parola usata con sensi speciali.

di determinare questa nostra interna questione. Se finora non ho mai fatto conoscere il mio trasporto d'affetto verso di sua figlia, non è per diffidenza di contraccambio; ma all'opposto stimo assai la sua prudenza e non ho sospetto verso d'altri che ne hanno la confidenza (1) perchè spero siano parenti. Se questa dichiarazione può esserle gradita, la di lei risposta deve aver luogo questa sera alle otto; passando io dalla di lei bottega deve esservi per segnale alla fronte di essa, sua figlia; allora io terrò per certo che mi sarà data la compiacenza di qualche risposta; se non vedrò nessuno, allora passerò innanzi e tutto sarà dimenticato. Queste parole escono dal mio labbro, con dispiacere assai d'avermi demeritato l'attenzione di colei che stimo assai, e che tanto può rialzare la fronte meglio di me. Addio; per ora a rivederci all'ora suddetta. »

Alla sera mi preparai, e quando furono quasi le otto, sortii di casa facendo una breve passeggiata, m'avviai dunque per quella parte, e nel mentre che imboccava la contrada m'accorsi che una giovane di bella statura e un giovane si trovavano vicini al voltone e tutti rivolti a me; io passava tenendo la mia destra e finsi di fermarmi, ed udii quella giovane che disse: *Va' dentar no vè!* io, come ignorante della sua attenzione (2), la

(1) Si noti questo rimeggio manisco, *diffidenza*, *confidenza*, ecc.

(2) Ecco di nuovo la parola usata in senso speciale.

guardai senza però conoscerla e mi risolsi d'andarmene. Passando, non vi era nessuno sulla bottega; io non vi guardai dentro nemmeno, che anzi, appena passato, mi si sollevò il cuore (1) in maniera tale che mi sentii più bene di prima; terminata la contrada Rovelecca volsi a mano sinistra, quando a certa distanza vidi tre persone che venivano innanzi; quando furono vicini circa quindici passi, una di queste tre persone, che era la figlia G...., si staccò da loro, e venne passando sul marciapiede; quando c'incontrammo a pari, ella mi guardò. Dopo circa quindici passi sentii che quel giovane, tenendo al braccio l'altra, le diceva: *È lui?* ed ella con voce più bassa rispose: *Sì!* io con una svelta passeggiata, ritornando a casa mia, tosto andai a letto. Passarono otto giorni senza che tornassi da quella parte. La sera dell'ottavo giorno passai dalla contrada dei G.... che avevano chiusa la bottega, e aveano ancora il lume in stanza; al sentire la mia pedana, spensero il lume conoscendo perfettamente la mia andatura (!) benchè l'avessi cangiata (?!); quando fui per passare sotto la sua finestra sentii che la figlia disse: *Addio!...* Io proseguiva il medesimo passo senza darmi a conoscere, risolsi di fare l'ultima prova per determinare un fine. Alla mattina seguente scrissi di nuovo una lettera, e

(1) Gli innamorati comprenderanno benissimo questa sfumatura delicata di un sentimento qui esageratissimo; la timidezza vince per tal guisa l'attrazione amorosa che si gode di aver sfuggito un incontro pur desiderato.

circa alle nove gliela mandai per mezzo del medesimo garzone dicendogli: *Porta questa lettera alla droghiera in Rovelecca, e dille che la manda una donna che conosce lei e mi ha detto di darle una risposta.* Ella ricevendo la lettera rispose al garzone: *Per ora non ho tempo, perchè devo andar in piazza, ritorna fra mezz'ora e ti darò la risposta.* Il garzone non lo vidi più sino dopo mezz'ora; al suo comparire mi diede nelle mani quella lettera, dicendomi che dopo aver consegnata la lettera egli andò a bottega, e dopo mezz'ora, secondo l'intelligenza, andò di nuovo dalla G.... per la risposta, a cui tosto le mise nelle mani quella lettera dicendole queste parole: *Prendi, portala indietro e digli* no, *e guarda di non perdere il biglietto che vi è frammezzo.* Io apersi quella lettera e vi trovai il primo biglietto, regalai qualche cosa al garzone e lo licenziai. Presi di nuovo quelle lettere e le lessi quasi dubitando d'aver parlato male, ma dopo d'aver letto, posso dire che non vi erano errori. Restai allora in balìa d'un pensiero dei più furenti; ma pensando che era per me una sciocchezza il sol pensarvi, ne bandii dal mio cuore ogni ricordo, e risolsi di non passare mai più di quella contrada. Dopo qualche tempo, come per istinto e principio, volli passarvi; erano sulla bottega madre e figlia; al mio comparire, fissandomi, lasciarono che io giungessi loro vicino, e quando fui quasi al loro prospetto, dissero: *El vien qui.* In queste conseguenze (1) comprendeva bene ch'ella mi amava;

(1) Vedi le note antecedenti sulle parole speciali.

Digitized by Google

ed io soffriva, ma l'idea d'una simile loro condotta mi faceva di troppo imperversare; dimodochè risolsi di abbandonare la patria, e andai a Genova; era il martedì dopo le feste di Pentecoste, nell'anno 1862. Ma anche in Genova compresi d'essere inseguito dai medesimi fautori della G...., e determinai rimpatriarmi. Quando scorso l'estate al declinar dell'inverno, i miei avversari, fautori della G...., incominciarono a perseguitarmi. Amici io ne aveva, ma con tutti conservava il silenzio, anzi di più li evitava, perchè non avessero a parlarmene od istigarmi a vendicarmi (1). Giunsi colla pazienza sino alla stagione del carnevale anno corrente 1866. Quando sentendomi desiderio di vedere l'opera, una sera volli entrare in teatro; al mio comparire nessuno s'accorse; ma dopo otto o dieci minuti due giovani signori venendo disopra mi guardarono per rassicurarsi, se era io o no, e dopo d'avermi conosciuto si staccarono, uno andò a sinistra e l'altro a destra, e accostatisi ad alcuni individui d'una parte e dell'altra susurrando loro all'orecchia, poscia partirono. Terminato l'atto dell'opera, che era la *Borgia*, incominciossi a destra a gridare: *Ceser, Ceser:* alla sinistra: *punta, punta; Ceser, Ceser*, e proseguirono qualche poco, quando dopo due o tre minuti venne disopra un signore, che sembrava ancora uno di quei due, conducendo seco un ragazzo che dalla contentezza saltava e rideva, in-

(1) Ecco le ragioni per cui non si trovarono testimoni che attestassero le sue sognate persecuzioni.

dicandogli il posto a me vicino; questi venne ad occupare l'esterno della mia banca che era pur vacante, e quel signore se ne andò: dopo tre o quattro minuti quel ragazzo si mise a gridare: *Ma poeus no!* A quest'infamia (?!!) io avrei fatto degli errori, ma conoscendo che in quel momento sarebbe stata un'imprudenza troppo grave, tacqui e finsi come se non fossi stato io colui a cui eran diretti questi insulti (1); intanto incominciò il secondo atto, e nel medesimo tempo venivano disopra cinque villani, i quali presero posto vicino a me, ed essendo il più intelligente presso a me, cercava che io gli spiegassi l'opera quasi volendo impegnarmi a qualche discussione: io che comprendeva già il loro interno, con poche parole me ne sbarazzai. Al terminar dell'opera, mi levai io, il primo, e poi l'altro villano, a me vicino, dando un pugno sul braccio sinistro al suo compagno; tosto si levarono tutti fingendo niente, ma coll'intenzione (1) di seguirmi; io da costoro mi distolsi egualmente, ma quando fui in fondo della scala e per terminare il corridoio, m'accorsi d'un giovane signore di alta statura, immobile, quasi volesse impedirmi il passo; io m'apersi egualmente la via e andai. Vaneggiava assai il mio cervello in quella sera, e avrei gettato anche il prezzo della mia vita ad un incontro; ma tosto cadendo il mio

(1) Nello stesso modo e per la stessa ragione che egli adopera con significato speciale alcune parole, così anche male interpreta quelle degli altri e ne forma quindi punto di partenza di allucinazioni e deliri di persecuzione.

pensiero sopra la persona che più mi perseguitava, che era poi un giovane facchino della G...., che era il capo complotto, costui risolsi incontrare. Era la mezzanotte, ed io da solo m'avviai per la contrada così detta dei Mulli, e vidi a certa distanza tre o quattro giovani in perfetto silenzio spiando qualcuno; e questi mi cadè il sospetto che fosse quel tale che cercava io, per cui con passo leggiero e nascosto più che poteva li seguî, ma accorgendosi che poteva esser io quel tale che aspettavano, sparirono lungo la strada, e non li vidi più; io non aveva altra difesa in caso di bisogno che la chiave della porta; l'istinto di quella sera era tale che non avrei temuto il più destro! Mi fermai dunque in perfetto silenzio di fronte alla fabbrica del sego, vi stetti alcun poco e ascoltai una pedana che veniva per l'eguale strada che veniva io; stetti aspettandola per conoscere chi fosse; era un soldato, che passandomi d'innanzi, senza guardarmi, proseguiva avanti; io, che in quel momento vedeva in tutto un mistero, volli seguitarlo, ma in breve lo perdei di vista; fermatomi alcun poco, vidi un giovane di mezza statura che venendo verso di me passò innanzi senza guardarmi e passando il voltone entrò nella prima porta a mano sinistra; io trovandomi in perfetto silenzio mi feci all'egual posto di prima, quando accortomi che quel tale che cercava me, per mezzo d'un fischio, domandava ai genitori la chiave della porta, ed io non sarei stato più in tempo d'eseguire il mio intento, entrai in casa e andai a letto. Que-

sto se n'era accorto della intenzione; e per qualche giorno si ebbe silenzio; ma poi insorse di nuovo e con lui i suoi compagni a poco a poco vennero insopportabili; non solo di sera e sino dopo la mezzanotte, ma anche di giorno il loro canto ed insulto era in moto. Intanto io soffriva ed aveva perduto anche l'appetito, la tosse mi tormentava giorno e notte. Bisogna notare che in quel giorno non solo era tormentato per quell'infamia, ma ancora con rispetto parlando, d'una mossa di corpo che non poteva stare d'un'ora all'altra; irritato in tutte le prerogative (1) d'una tanta persecuzione, io girava per le stanze *furioso, delirante, come se non fossi stato ragionevole,* immerso in un più straziante pensiero che m'impediva, quasi, il conoscere cosa mi facessi; alfine facendo per coricarmi, non aveva ancora fatto il letto, e pensando a questi insoliti eventi di cui non era altri la causa che la G...., decisi vendicarmi ad ogni costo; e armatomi d'un coltello da cucina m'avviai alla mia avversaria, quando giunto alla contrada mi sovenne alla mente la giustizia, e ristetti alcun poco sul pensiero, ma quando vidi Zos., il loro competitore che usciva di quella casa guardandomi, allora non vi fu più ritegno e un certo istinto m'invase a vendicarmi!... Entrando in quella bottega ella venne ad incontrarmi.... ed io mi vendicai.

(1) Altra parola speciale; notisi l'infermare del fisico che procede parallelo al psichico — e si noti come qui assai bene spicchi che il maniaco può avere coscienza del proprio delirio.

Senza perdermi in tante parole, voglio solo notare che, trovandomi fuori di porta Milano, mentre fuggiva a certa distanza m' accorsi d' essere inseguìto da' miei nemici; io era armato ancora del medesimo coltello, e un certo istinto m'invase a fare ritorno, ma conoscendo che avrei commesso nuovi delitti, deliberai di andarmene. Impossibile sarebbe il descrivere questo viaggio, essendochè dimenticai tante cose. Giunto alla strada ferrata, volsi a mano destra coll'idea di montare egualmente il vapore alla stazione della Certosa, ma benchè privo di forze, chè mi sentiva male assai, giunsi alla stazione che erano soltanto le nove che suonavano appunto in quel luogo, bisognava aspettare troppo, per cui volli andare; la sera era fredda e cattiva, la strada mi riesciva difficile al camminare, la stanchezza mi sorprese, e incominciai a coricarmi sopra un montone di ghiaia, ma tosto sorpreso dal sonno, in quel mentre sembravami sentire d'essere inseguìto dai carabinieri a cavallo per quella strada; balzai in piedi e guardandomi indietro, e a questo scompariva il rumore, e tergendomi la fronte dal sudore proseguiva a camminare; una voce dispersa per la campagna sembrava gridare: *Ceser!... Ceser!...* ma conoscendo che questa era illusione, tanto più che sentiva alla mia sinistra, cioè sulla strada di Milano, la voce naturale dei miei avversarî, che gridando gli eguali termini insolenti di prima mi perseguivano, compresi che questo era ef-

fetto della mia debolezza (1), e riassumendo, per quanto poteva, le mie forze, proseguiva avanti. Non saprei indicare la maniera che mi sentiva allora, se fosse il sonno o la stanchezza che opprimeva i miei sensi, fatto è che dall'alto dietro a me sembravami di sentire un canto infernale, e fra questi una voce che sorpassava le altre, e che fosse quella della uccisa G...., che a questa poi io volgendomi, come non temendo la sua persecuzione in atto furente, essa spariva, lungi, fra le foreste, lasciando sentire moriente il suo canto (2). Passando quest'illusione, sembravami vedere, alla distanza circa venti passi, un'ombra di smisurata grandezza, che immobile guardandomi tosto spariva, e io proseguiva avanti; poi sentendo che veniva il vapore, procurato di acquistare più terreno che poteva e mi coricai per non essere veduto; il vapore passò; ed io sognava quanto mi sarebbe stato caro il poter esservi sopra, ma tosto ripreso d'un forte pensiero d'aver perduta la mia felicità a cagione d'una tanta infamia per cui doveva tanto soffrire, un gesto di disperazione mi fece proseguire più svelto avanti; di tratto in tratto sembravami di vedere come tante piante e su queste arrampicati alcuni uomini che mi

(1) È singolare che interpreti un'allucinazione come effetto di delirio e l'altra no.

(2) Che potente eloquenza! L'imparino i retori che scrive bene non chi suda, ma chi sente molto; qui è evidente che cresce la forza e la bellezza, dirò, selvatica, dello stile, in ragione della maggior energia e terribilità delle impressioni naturali o morbose che fossero.

guardavano, e alcune fra queste si piegavano a me dinanzi; ma tosto fissandolo sparivano. Ma non spariva però quella voce infernale che mi seguiva, anzi al mio volgersi sembrava resistere alla mia furente insistenza, e tutto ad un tratto facendosi sentire più lontano, poscia si allontanava lasciando sentire più forte il suo grido, ed io proseguiva avanti; a certa mutazione di strada, non so se fosse la mia vista o il cielo che si oscurò, fatto è che non vedeva bene la strada, e tante volte mi trovai nei pericoli per cui bisognava proseguire il centro della ferrata che non era tanto bello, ma la stanchezza e il sonno mi tormentavano e un freddo sudore in tutto il corpo faceva sì che mi coprissi bene col mio mantello a fine di non prendere del male, e così involto mi coricava traverso ai montoni di ghiaia che pur erano lungo la strada, ma non potendo però affidarmi per il sonno che subito mi prendeva; le illusioni sparivano se abbassava il capo, e rialzando il capo insorgevano (1). Finalmente e ersi un lume in un casotto d'un guardiano, e facendomi sentire alla meglio, venne alla finestra un uomo, che domandandomi cosa voleva, mi feci intendere con quel poco di voce che poteva riassumere, se voleva favorirmi dell'acqua; egli venendo abbasso me ne riempì due vasi; dopo mi feci a interrogarlo se vi fosse ancora molto a giungere a Milano, egli mi insegnò una strada

(1) Le allucinazioni evidentemente eran legate alle condizioni del sistema venoso cerebrale.

che non era molto lunga e per quella avrei potuto entrare in Porta Tosa, ringraziai quell'uomo e partî. Ristorato era lo stomaco, ma non la stanchezza, e forzandomi a camminare giunsi finalmente e andai ad un albergo. Era la mia intenzione di fermarmi a letto per tutto il giorno e poi *di sera partire per la Svizzera* (1), ove non avrei avuto paura d'essere sorpreso dalla Questura, ma quando fui a letto, che vi andai alle sei circa, e vi restai sino alle nove, accorgendomi non solo di non poter dormire ma nè meno di poter stare quieto, distrussi il mio progetto, e siccome il locandiere apprezzava poco che restassi in cura in casa sua, così andai all'Ospedale Maggiore, e appena guarito, anzi appena levato non feci nemmeno la convalescenza, che subito feci ritorno alla patria alle otto e mezza di sera e mi consegnai alla Questura.

COMMEMORAZIONE

del tempo passato in prigione e dei sogni attivi.

Fui introdotto per mezzo della Questura alle tre dopo mezzanotte nelle carceri qui in Pavia; entrai in un camerotto ove erano cinque o sei prigionieri; mi fu deposto un pagliariccio corto,

(1) Se egli avesse eseguito il suo progetto quanto non ne sarebbe restata difficoltata la perizia coi metodi ordinari?

Digitized by Google

senza cuscino e senza coperta, dicendomi la medesima guardia che m'avrebbe portato le coperte il giorno seguente; egli andò ed io mi coricai sul pagliariccio vestito come ero, e coprendomi alla meglio col mio mantello subito m'addormentai, e parvemi sognando di vedere un lume come sopra di me, dal quale veniva una voce, che diceva: *Sei tradito;* in questa io mi svegliai, ed in breve venne giorno, incominciò a levarsi uno, si lavò il viso in un piatto d'acqua e si mise a ridere e a far le calze; dopo, a uno a uno, si levarono gli altri e mettendosi a passeggiare per il camerotto facendo alcune parole con me come per sapere il perchè fui arrestato; io mi sentiva tutt'altro che di discorrere, e per meglio distogliermi a questa curiosità mi levai, e lavatomi io pure, mi feci ad accomodare il mio pagliariccio, poscia mi coricai di nuovo per voler dormire, e vedendo che avevo freddo, uno di quei prigionieri prese un suo soprabito e me lo gettò addosso dicendo: *Prendi, povero diavolo, copriti se hai freddo.* Intanto giunge l'ora della distribuzione del pane, e le guardie aprendo lo *ficadrello,* dissero: *Quanti siete?* uno rispose: *Siamo in sei, perchè n'è entrato uno in questa notte,* e guardandomi stesero a me pure il pane come agli altri. Io, fresco di malattia come era, non avrei potuto mangiare di quel pane nero e asciutto, ma l'appetito mi serviva e incominciai a mangiare; dopo poco venne una guardia e un signore, che non distinsi per allora chi fosse, ma che era il signor direttore delle

carceri, e aprendo *le sicure*, che noi chiamiamo usci, mi domandarono perchè doveva cambiare il camerotto; tosto li seguî, e in quel mentre il direttore mi domandò perchè io fossi stato arrestato, e come dubitando della sua domanda, io risposi: *Averlo già notificato la sera antecedente alla Questura;* egli voleva interrompermi di nuovo, in maniera di farmi intendere che era in tempo di riparare a ciò che avea detto prima dicendomi: *Ma se dicono che l'uccisore è uno un po' più grande di te ed ha i mustacchi più folti;* io, come impaziente, procurai di distoglierlo, ripetendo come prima, e rientrai nell'altro camerotto al numero XI. All'entrare in quel camerotto si dimostrarono allegri i cinque che erano dentro, ed io mi sentiva un poco più sollevato perchè erano d'una età poco più, poco meno della mia; passai tutto il giorno e la notte, e il giorno appresso fui chiamato a nuovo esame; entrai nel consesso, e apprestatami una scranna mi fu detto di sedere, ed ebbi a soffrire, *con dispiacere, il disonore* (1) di vedermi dalla guardia a legare un piede colla catena che era attaccata al muro; stetti per tre o quattro minuti, solo, in perfetto silenzio, quando entrarono il Giudice Istruttore ed il suo scrivano, e sedendo lo scrivano, il Giudice restò in piedi; nell'egual tempo entrarono due signori, che non conobbi, ma che erano due medici, i quali appoggiandosi al tavolo alla mia destra mi fissarono lo sguardo; in

(1) Si notino queste espressioni che indicano quanto fosse vivo il senso dell'onore nell'infelice.

breve entrò un altro signore, che non conobbi ma che sembrava un altro Consigliere; si unirono, tutti a loro volta parlando fra di loro, facendo girare l'astuccio, in cui era stato dentro il coltello, così diceva quel signore che sembravami un altro Giudice: *Sì, ma doveva essere tanto di meno;* in breve, terminato il loro colloquio, se ne partirono gettando a me uno sguardo non dispiacente, tosto rientrarono e di nuovo nella medesima posizione di prima, cioè il Giudice a sinistra e i medici a destra atteggiati come prima; il Giudice cominciò ad interrogarmi, ed io risposi a quelle domande come prima alla Questura senza punto diversificare in nessun modo. Terminato l'esame, partirono i medici e fra poco il Giudice e lo scrivano. Restai solo per tre o quattro minuti, e poi venne la guardia, che slegatomi il piede mi restituì al camerotto, e al mio entrare i compagni erano in aspettativa di sentire il risultato del mio esame; ma io, sentendomi tutt'altro che la volontà di parlare, mi coricai sul pagliariccio e stetti in silenzio; intanto gli altri incominciarono a cantare, come per sollevarmi de' miei pensieri. Passò il giorno e la notte, e il giorno seguente fui visitato dal medico del locale, che toccandomi il polso mi disse: *Oh, è niente, è niente,* in un qualche modo significante; io però alla vista altrui fingeva di non intendere, e visitandomi un altro giorno, allora aveva un poco di febbre, ma però perchè avessi a intender me-

glio (1) mi disse *se aveva mangiato*, io risposi di *sì: tanto?* egli diceva, ed io: *sì, tanto;* aggiungendo di nuovo: *oh, è niente, è niente;* ma credendo forse il medico che non l'intendessi, si prevalse, per meglio rassicurarmi (1), del signor professore Scar., il quale un giorno, quasi a sera, fingendo di venire a visitare i carcerati, entrò pure nel mio camerotto, e per mezzo della guardia, che lo accompagnava, si fece a dire se vi era qualcheduno che volesse farsi visitare; egli al suo entrare non guardò a me, fingendo come di non conoscermi, e non essendovi alcuno, mi feci innanzi io, che facendomi visitare per un male di gola che aveva, egli mi guardò, e poi per trovare qualcosa a dire rispetto agli altri, mi disse: *Ah! è un dente guasto;* e questo non era; ma per farmi intendere con maggior certezza dicendo la parola *non è niente*, e andò subito certo che l'avessi inteso. Era sul principio anche tranquillo nella mia posizione stando ad aspettare qualche successo, e intanto venivano i medici, che furono presenti all'esame, ad interrogarmi sopra cose aderenti, e anche essi lasciavano travedere le mie speranze; quando un giorno m'insospettî d'una visita degli eguali medici, che fa-

(1) Qui si comincia a veder bene come egli per un'altra sua allucinazione psichica intravvedesse nei medici periti altrettanti fervidi difensori — con un errore affatto omologo a quello per cui vedeva tanti nemici, o tante innamorate in persone che non lo conoscevano nemmeno. — A questo errore devesi che egli abbia aperto loro l'animo suo, mentre il tenea chiuso ai compagni ed amici.

Digitized by Google

cendo aprire il camerotto per mezzo d'una guardia, dimandarono fuori un detenuto, e interrogatolo compresi che si parlava di me, dicendo se parlava bene o male, se andava fuori in qualche parola; il rispondere del detenuto non lo sentî; entrò quello e ne uscì un altro che credo tenesse l'eguale tenore di parole e poi rientrò, e fui chiamato io, che passeggiando con loro nel corridoio, e facendomi a discorrere per circa otto o dieci minuti, essi andarono, ed io entrai di nuovo nel mio camerotto.

Siccome tutte le sere veniva la visita, *dopo questa visita fui consigliato a fare da matto più dagli altri che dalla mia volontà,* conoscendo bene che questo era per abbreviare ogni conseguenza. Io cominciai dunque a fare una sciocchezza al giungere la visita dopo mezzanotte; all'entrare le guardie mi levai su come sorpreso, e guardando all'entrata ove s'era fermato il vice-custode a lui feci domanda: *Se non era venuto mio zio a prendermi perchè voleva andare, essendo d'intelligenza con lui, che sarebbe venuto a prendermi;* egli a queste parole, non aspettandosi un simile incontro rispose: *Soltanto domani;* io soggiunsi, *No, no, siamo intesi che viene adesso.* Egli non rispose più nulla, e la guardia, che aveva il lume, mi venne vicino per guardarmi più attentamente, e io fissava il lume, sdrucciolandomi li occhi, facendo come d'essere sorpreso sognando; essi poi se ne andarono e al domani vennero i medici istruttori, come mi furono indicati per tali, e una

guardia aperse il camerotto, e io m'incontrai in loro che facendomi girare per il corridoio, interrogandomi, io rispondeva in qualche modo alla meglio che poteva con delle sciocchezze (1). In fine, dopo aver girato qualche poco, entrammo nel consesso, e sedendo tutti e tre, mi fecero confessare di nuovo, nell'esame, il delitto, e poi dopo qualche intervallo mi dissero se conosceva il signor Vicario e il sig. prof. Scarenzio e il signor prof. Platner. Io, a questa revisione, notai per mezzo di quei signori istruttori e protettori, tre avvocati della mia causa, fu motivo per cui ebbi speranza di tutti i miei successi.

In questi giorni notai, che appena svegliati i miei compagni si contavano i sogni che facevano alla notte, e rallegrandosi alcune volte che fossero buoni per la loro causa, diceva io: *Sono sciocchezze che i sogni abbiano a predire qualche successo riguardo alla nostra causa.* Ma si fece a parlarmi uno d'un sogno che fece un'altra volta in altra prigione, e che fu trovato da un altro più vecchio dell'egual prigione non solo per buono, ma che sarebbe uscito presto, solo che doveva stare in guardia perchè era in pericolo di cadervi ancora; ed infatti così avvenne; il giorno addietro fu lasciato libero senza dibattimento, e dopo 24 giorni venne arrestato di nuovo, per cui misi attenzione ai miei (2). Il primo sogno che feci fu

(1) Si rimarchi questa curiosissima e detagliata descrizione dei propri tentativi di mania simulata.

(2) Si veda come ci voglia tutta la forza dell'imitazione unita all'influenza grande che hanno nei pazzi per la loro

di vedere, mentre sapeva di dormire, sotto alla mia finestra, un giardino, e che vedendo a fioccare, diceva a me stesso: abbiamo passato l'inverno senza vedere la neve, ed ora che siamo così avanti fiocca così tanto. Il raccontai alla mattina, e si interpretò che si faceva passare le mie carte. Io però lo consultava ad altro modo.

Un'altra notte fu egualmente; e mi pareva ne venisse così tanta e a grossi fiocchi, che essendo spinta dal vento entrava persino nella finestra, e sembravami di discorrere con persone di quella novità. Un'altra volta mi sembrò di sentire a piovere, e appena cessata l'acqua incominciò la neve e ne venne assai; alla mattina appena svegliato conobbi infatti che era piovuto e non poteva essere che avessi sentito, perchè anche i *guassaroni* (gli scrosci) non si poteano sentirli. Un'altra notte sembravami d'essere dietro la riva del Ticino, che essendo accresciuta molto l'acqua, io mi trovava sopra un pavimento di legno, sopra l'acqua, mal connesso, e che avendo fra le braccia una ragazzetta collo sguardo precisamente della figlia G.... sempre intenta a guardarmi in viso, io la portava con qualche piacere, e passando il ponte, e poi voltandomi a sinistra mi trovai in piazza piccola per andare a basso a Rovelecca dalla G.... Ivi, non trovando alcuno, volsi per Borgoratto, e

speciale vivezza i sogni per annebbiargli il giusto sentiero della logica e del raziocinio, che lo fanno inclinare a non dar loro importanza. — È un fenomeno simile a quello di Cardano che non credeva ai santi e poi credeva esser posseduto da un genio.

prima di giungere al dazio vi era una bottega da droghiere, dalla quale mi veniva incontro la figlia a ricevere sua sorella. Sognando un'altra volta mi sembrò di trovarmi come in un'ortaglia che era quasi tutta distrutta, nella quale mentre faceva per discendere, come da una collinetta, vidi due alberi tagliati al piede e stesi a terra; in pari tempo trovai a me dinanzi una mia cugina e mi faceva a darle due o tre pizzicotti, mentr'ella non diceva niente; nell'egual tempo sembravami di vedere degli uccelli piccoli e grossi, taluni a terra e specialmente uno grosso che sembrava morto del tutto; io come nel passare lungo quell'ortaglia presi un uccello vivo non tanto grosso, ma molto pesante e tenendolo per la mano destra, colla sinistra lo accarezzava, ma egli appena s'accorgeva che lo mollava un poco, tentava di fuggire; io, per meglio acchetarlo, lo stringeva di nuovo, e carezzandolo gli metteva in bocca il dito, tanto egli era mansueto e quieto come un angelo, solo aspettando di poter fuggire; ma invece volsi indietro, e essendovi la padrona della casa a guardarmi, io mi volsi a lei, le consegnai l'uccello, cui essa, guardandomi e sorridendomi, accettò, ed io andai.

Per ultimo sembravami d'essere nella stanza stessa ove entrai quando uscî dagli Orfani; mi trovava appoggiato al mio letto tenendomi la testa sopra il palmo della mano come meditando e collo sguardo rivolto all'uscio; di lì a poco

venne dalla sinistra dell'altra stanza una donna, che sporgendo in fuori d'un finestrolo un braccio, avendo fra la mano un involto di panni, invitavami a prenderli per vestirmi da pazzo; a questa vista feci per gridare, ma non poteva; ed ella insisteva, e io continuando come a voler gridare, a poco a poco m'accorsi che dormiva, e provando in quel momento come di aver paura per una certa sospensione di favella, infine mi svegliai gridando *no,* che i miei compagni, accorgendosi di me, mi domandarono *cosa c'è,* ed io mi svegliai.

Un'altra notte sembravami d'essere accompagnato con un uomo che, standomi a destra, portava sulle spalle una cassa da morto, e trattenendosi in qualche confidenza, venivamo dalla parte di San Siro, traversando la piazza dell'Ospedale, e avvicinatisi ambedue alla propria porta, a sinistra, dove vi era una finestra a cantina senza ferrata; il mio compagno calò la cassa entro quella cantina in maniera che la si vedeva ancora per l'estremità appoggiata all'apertura, e dividendoci l'uno dall'altro io ritornai per l'egual strada, e l'altro andò per quella contrada di fronte alla porta suddetta.

Passava in seguito i miei giorni sul principio anche non male, quando un giorno fu cangiato dal mio camerotto un detenuto, e ne entrava un altro; alla vista di costui sembravami già di dover urtare contro di un nemico, come fu. Siccome io era solito alla visita del custode e sotto custode

a fare qualche parola leggiera, così accortosi costui mi disse: *Sin tanto che le cose vanno così,* come a dire: Sarai in bilancia; io facendo l'indifferente a questa sua prerogativa (1), egli tosto infuriò di presunzione facendomi conoscere che era nelle mani degli Italiani, dicendomi: *Sei giunto anche tu nelle mani de' tuoi carnefici! — Carnefici! e perchè?* soggiunsi io, *non vi è forse giustizia? — Giustizia!* egli disse ridendo: *bisognerebbe che venissero i Tedeschi, allora sì ci sarebbe giustizia. — Forse che l'Austria,* diceva io, *non punisce i malfattori coi rigori aderenti ai loro delitti? — Sì,* mi disse, *egli è vero, ma non rigorosamente come questi che condannano la gente senza prove.* Io (2) nel mio interno rispondeva: Sì, perchè foste abbastanza mariuolo a nasconderle. Un altro, che era pavese, soggiungeva: *Sì, gli Italiani da m...a condannano anche senza prove;* e si metteva a fare l'analisi della sua vita, delle varie volte che fu condannato, e aderendo l'altro a favore dell'Austria, terminavano i loro discorsi col desiderio di vederli ancora.

In questi giorni correva voce, anche in prigione, che vi era la guerra; il loro affannarsi non era altro che di poter vedere i Tedeschi di nuovo nei possessi di prima, sembrando loro che appena avessero a giungere aprissero le prigioni. Ma a questo soggiungeva io: *Se invece vincesse l'armata*

(1) Vedi note precedenti sulle parole speciali.

(2) Che singolare contrasto! Quanto non ti par migliore il pazzo del reo!

italiana non avreste speranza d'ottener grazia egualmente? — Dagli Italiani, dicevan loro, *speri tu grazia? Ci sei giunto anche tu, devo pur vederti, spero d'esser qui ancora. — Sì, sì, va bene, va bene;* e così troncava io quel discorso così urtoso, facendo l'indifferente, non avendo bisogno di guadagnarmi dei nemici anche in prigione.

In quel mentre, per scurtare (1) la mia prigionia, feci di notte maggiori stravaganze, volendo credere che avrei più presto a terminare un tanto tormento, e non aveva altro desiderio che di poter vedere i medici, perchè altre persone non ne venivano, perchè almeno parlava con persone ragionevoli. Di tanto in tanto veniva il signor professore L..., e usandomi confidenza assai m'apriva il cuore alla contentezza, ma dopo terminata la sua visita rientrava di nuovo ne' miei tormenti. Intanto passai qualche tempo, e conobbi che anche il signor direttore delle carceri, quando veniva in visita, era intenzionato egli pure a giovarmi in ogni modo, che appena entrava veniva interrogandomi sui tratti ch'io fingeva di demenza, e fingendo di credervi, se ne andava lieto per me. In questo mentre per le stravaganze aumentate di notte da alcune guardie fu fatto risentimento quasi di minacciarmi; e subito dopo venne il professore Longhe parlandomi in disparte, mi disse di non fare delle stravaganze e di non stare a rompermi tanto la testa, che mi farebbero uscire egualmente.

(1) Per *accorciare.*

Di questo non dubitava già, ma essendo troppo istigato dai miei compagni, come pure da quelli che venivano, in cortile, a prendere l'aria assieme, feci in modo, per farli tacere, di disturbarli anche loro, mentre dormivano, gridando, nel mentre veniva la visita dopo la mezzanotte; così terminava collo svegliarli, che dopo non potevano più prendere il sonno. Passai in questo frattempo dei giorni assai tristi, e questo accadeva perchè pensando che aveva tanto per il passato orrore per la prigione e che aveva evitato tutte le conseguenze per una simile sventura, questi pensieri infuriavano i miei sensi e mi veniva tanto la testa oppressa che sarei divenuto matto (1), davvero, se non mi avesse sostenuto il ricordo de' miei protettori; e siccome quasi tutte le notti faceva dei sogni, così mi prendeva piacere ad esaminarli, trovando in essi segni della mia certa libertà.

Intanto si finse ultimare le prove della mia malattia; intervennero tutti e tre i signori professori periti, facendomi provare la mia forza, certo per confermare la mia finta malattia. E la giustizia composta da Italiani da m...a, come dicevano i miei compagni del camerotto, si preparò a ordinare un brum il bel giorno di Pentecoste, e due

(1) È curiosa questa osservazione sua che conferma come un vero matto può credersi ed affermarsi matto; — il che basta a distruggere un'opinione contraria invalsa nelle plebi e nei psichiatri che tengono ciò per una prova probabile di simulazione. E questa non è la prima; si rilegga a pagine 76, 78.

uomini, che sembravanmi impiegati, facendosi annunziare per mezzo delle guardie delle carceri, chiesero di me; tosto una guardia aperse il camerotto domandandomi di seguirlo. Montai sul brum e giunsi in breve all'Ospedale dei pazzi, e questi che m'accompagnarono, salutandomi, se ne partirono, e io entrai assieme agli altri qui dove sto meglio della prigione.

Dal Manicomio di Pavia, il 22 *novembre* 1866.

Questa autobiografia del Farina, che noi lasciammo in tutta la sua integrità, meno qualche ripetizione e qualche errore d'ortografia, mi sembra uno dei più preziosi frammenti della anatomia patologica del pensiero. Essa prova, con tutta evidenza, potervi esistere allucinazioni con la conservazione di tutte le altre facoltà psichiche, istinto irresistibile colla coscienza della gravità dell'atto, come già accennò il nostro Herzen nelle sue belle pagine sul *Libero arbitrio.*

È singolare, poi, che un uomo, non avvezzo alla coltura letteraria, abbia potuto esprimersi con tanta chiarezza e spesso con tanta eloquenza, e che vi mostri tanta tenacità ed esattezza di memoria, da ricordare la grossezza di un sapone comperato 3 o 4 anni fa, da ricordare dopo anni, dei discorsi, sogni, luoghi, nomi proprî, che pochissimi sani ricorderebbero dopo pochi giorni; e, a proposito dei sogni, di cui molti dovetti omettere perchè egli ne avrebbe riempito delle risme di certo, è notevole la grande vivacità della

loro riminiscenza, vivacità non comune nell'uomo sano, la quale ben accusa l'importanza patologica che assunsero nell'infelice.

Ed è notevole l'assennatezza, con cui cerca combattere il pregiudizio del prognostico dei sogni, comune ai suoi compagni di carcere, e come egli finisca per cedervi più per una forza d'imitazione, che per quella supina e passionata ignoranza, a cui essi, senz'esser alienati, erano più inclini di lui.

E quanto non si eleva l'infelice al confronto dei più sani, ma più tristi colleghi di carcere, quando ad essi che rimpiangevano l'Austria, quasi l'Italia fosse più ingiusta ne'suoi giudizî, obbiettava: « E forse che l'Austria non condanna anch'essa i birbanti? »

È pur curioso ch'egli avesse qualche volta la completa coscienza di alcune sue allucinazioni — e d'altre no — e come avvertisse il loro aggravarsi *colla stanchezza, colla debolezza, coll'alzar il capo,* avviso ai medici salassatori ed agli spiritualisti. E non è notevole pure, il vedere ch'egli chiami *istinto* l'impulso omicida, quasi si fosse consultato con un psicologo dalla vecchia scuola alemanna — e che abbia tanta coscienza della gravità dell'atto — che *per poco non si arrestò al pensiero della giustizia* e che il pongesse sì forte il disonore della catena e la compagnia dei carcerati?

Si saranno notate le molte parole ch'egli adopera nel suo manoscritto con sensi tutti suoi, come: *prerogativa, diporto, insistenza, ecc.,* che sono caratteristiche della forma monomaniaca.

Ma per la medicina legale molto interessa il vedere come ci confessi che aveva tutto disposto per andare in Isvizzera, se non fosse stata la stanchezza ad impedirlo e la tema di essere inseguìto dalla caterva de'suoi nemici. Se si fosse calmato, subito, il parossismo allucinatorio e gli fosse riuscito di fuggire in Svizzera, quanto più difficile per il non psichiatro poteva riescire il giudizio sulla realtà dell'alienazione?

Quanto alla simulazione della manìa egli avea preso ad imitare una forma la cui simulazione era più facile, la *manìa allucinatoria istintiva e notturna;* — il modello lo trovava forse in sè medesimo: ma non è egli notevole il vedere che se non gli fosse venuta la stramba convinzione, che noi medici volevamo proteggerlo ad ogni costo, egli avrebbe continuato a fingere anche davanti a noi? Ad ogni modo senza questo inaspettato soccorso non correvamo noi il pericolo o di crederlo maniaco quando non l'era o di crederlo simulatore anche allora quando esso più non fingeva? Nuova ed eloquente prova del poco valore che hanno i giudizî peritali basati sulle facoltà psichiche; giudizî che non seguono la nuova scuola psichiatrica esperimentale (1).

Chi alla lettura di queste strane pagine può dubitare, più, che vi sieno casi, in cui la pazzia dà agli intelletti volgari un lievito sublime che li solleva dal livello comune?

(1) Vedi *Klinische Beitrage zur Psychiatrie*, von dottor Lombroso. Leipzig, 1869, O. Wigond, p. 12, 18, 80.

CAPITOLO VI

Differenza tra pazzia e genio propriamente detto.

Se non che; — è egli giusto il precipitare dalla somma di questi fatti la conclusione essere sempre il genio una neurosi, una pazzia? Ecco dove comincia l'errore; — vi hanno momenti, è vero, comuni nella tempestosa, e passionata carriera degli uni e degli altri; comune è in essi l'esaltamento, intermittente, della sensibilità, e il suo consecutivo esaurimento; vi hanno individui di genio, che sono o diventano pazzi; vi ebbero pazzi che diedero lampi di genio; ma il volere dedurne, che tutti i genî debbano essere pazzi, è uno storpiare, per troppa fretta, i giudizî, rifacendo l'errore dei selvaggi, che adorano, come esseri inspirati da Dio, tutti gli alienati. Se uno, osservando la corea dei ciechi del nostro Puccinotti, corea in cui si imita il moto di chi suona il violino, e collegandola colla frequenza di bravi violinisti fra i ciechi, concludesse, che tutta l'abilità nel violinista consiste in una corea, non commetterebbe bizzarrissimo errore? Potrà benissimo darsi che quella corea giovi molto al suonatore, e potrà darsi, che molti anche la contraggano ripetendo quei movimenti, ma non perciò dedurrassi, che coreico e violinista siano la stessa cosa.

Se il genio è sempre un'alienazione, come spiegherete voi che Galileo, Kepler, Colombo, Voltaire, Napoleone, Michelangelo, uomini che, oltre il genio, ebbero a sopportare grandi e troppo reali sventure, non dessero il più lieve segno d'alienazione?

Che se noi vediamo parecchi matti far mostra di grande intelligenza — noi, poi, li vediamo, anche più spesso, incapaci di seria applicazione e di stabilità di carattere, d'attenzione, di memoria, che sono le doti essenziali onde si feconda l'ingegno. — Dessi vivono isolati, insocievoli, indifferenti, insofferenti della vista degli altri, quasi respirassero una loro, tutta propria, e speciale atmosfera.

VII

Caratteri speciali degli uomini di genio che furono, nello stesso tempo, alienati.

Se noi, poi, analizziamo, per bene, la vita e l'opere di quei grandi ingegni malati, di cui rumoreggia la storia, troviamo come essi distinguansi, per nettissimi tratti, dagli altri genî, che percorsero, netta d'ogni follia, la grandiosa parabola della lor vita.

1.° Questi genî alienati non hanno, infatti, pressochè punto carattere. — Il carattere intero, completo, *che mai non piega per soffiar dei venti*, è il distintivo degli uomini di genio, e basti citare Dante, Spinosa e Colombo.

Invece il Tasso declama contro le corti, eppure fino all'ultima ora, ritorna a mendicarne gli scarsi favori. — Cardano s'accusa egli stesso di bugiardo, maldicente e giuocatore. — Rousseau, pur sì sensibile, lascia nell'abbandono la più tenera e benefica amica; fa getto de'suoi figliuoli; calunnia gli altri e sè stesso, e si fa tre volte apostata della religione cattolica, della protestante, e di quella dei filosofi.

Swift, ecclesiastico, scrive l'osceno canto degli amori di Strafone e Clöe, denigra la religione onde era dignitario; demagogo, propone la carne umana come succedaneo del pane; orgoglioso fino al delirio, si trascina nelle bettole fra gli scozzoni.

Lenau, credente fino al fanatismo nel Savonarola, si mostra, negli *Albigesi*, scettico fino al cinismo; lo sa, lo confessa, e ne ride.

2.° Il genio sente sè stesso, si apprezza e non possiede, certo, la fratesca umiltà; tuttavia l'orgoglio, che cuoce entro quei cervelli malati, supera la misura del vero e del verosimile. — Tasso e Cardano, copertamente, e Maometto, apertamente, dichiarano di essere inspirati da Dio; le più lieve critiche, quindi, alle loro opinioni sono mortali

persecuzioni. — Cardano scrive di sè: « Natura mea in extremitate humanæ substantiæ conditionisque et in confine immortalium posita » (*De Vita propria*). — Di Newton si disse che sarebbe stato capace di uccidere i suoi contradditori scientifici. — Rousseau crede tutti gli uomini, e, qualche volta, gli elementi, congiurati contro di lui. — E forse, perciò appunto, noi vedemmo quasi tutti questi grandi infelici rifuggire dal consorzio degli altri uomini. — Swift umilia e beffeggia i ministri, e scrive ad una duchessa, desiderosa di conoscerlo, che gli uomini, quanto più sono alti, tanto più debbono abbassarsi innanzi a lui. — Lenau avea ereditato dalla madre l'orgoglio patrizio, e nel delirio si credette re d'Ungheria.

3.° Alcuni di questi infelici diedero segni, stranamente precoci, del loro genio. — Tasso a 6 mesi parlava, a 7 anni sapeva di latino. — Lenau, da bimbo, improvvisava prediche commoventissime e suonava stupendamente il piffero ed il violino. — Cardano, a otto anni, aveva apparizioni e rivelazioni del genio.

Ampère a 13 anni era matematico. — Pascal a 10 anni, ispirato dal rumore di un piatto, crea la teoria acustica; quindicenne, compone il celebre trattato sulle sezioni coniche.

Haller a quattro anni predicava, a cinque divorava libri.

4.° Molti di essi abusarono, stranamente, dei narcotici, o delle sostanze inebbrianti nervose. Haller inghiottiva enormi dosi di oppio. Tasso era un bevitore famoso; e Lenau pure negli ultimi anni era smodato consumatore di vini, caffè e tabacco. — Cardano si confessava instancabile bevitore, e Swift era il più assiduo frequentatore delle taverne di Londra. — Foe era dipsomaniaco, come l'erano Nerval, Southey ed Hoffmann. — Rousseau era sì ghiotto di caffè, che lasciava aperte le stanze quando lo si faceva abbrustolire dai vicini.

5.° Quasi tutti, poi, questi grandi presentarono, anche, anomalie nelle funzioni riproduttrici. Tasso fu di esagerata libidine nella giovinezza, di rigida castità dopo i trentotto anni; viceversa Cardano, impotente da giovine, a trentacinque, si fa libidinosissimo. — Pascal, sensuale nella prima gioventù, più tardi crede fin delittuoso il bacio materno. — Rousseau era affetto da ipospadia e spermatorrea. — Newton e Carlo XII non sacrificarono, mai, per quanto si sappia, a Venere Afrodite. — Lenau scriveva: « Io ho la penosa convinzione di essere improprio al matrimonio » (Schurz, II).

6.° In luogo di amare la solitudine tranquilla del gabinetto, essi non ponno, mai, posare in alcun sito e devono viaggiare continuamente. — Lenau passa da Vienna a Stokerau, a Gmunden,

ed emigra fino in America; — « Io ho bisogno, dicea egli, di mutar clima ogni tanto per rinfrescare il sangue » (Schurz, p. 283).

Tasso pellegrina continuamente da Ferrara ad Urbino, a Mantova, a Napoli, a Parigi, a Bergamo, a Roma, a Torino.

Rousseau, Cardano, Cellini si fermano ora a Torino, ora a Parigi, ora a Firenze, ora a Roma, ora a Bologna, ora a Losanna. « Il cangiar di luogo, dicea Rousseau, è per me un bisogno. Nella bella stagione mi è impossibile rimanere più di due o tre giorni in un sito senza soffrire » (gennaio 1765).

7.° Essi mutano anche più volte di carriera e di studî, quasi il prepotente ingegno non potesse trovar posa ed isfogo in una sola scienza. — Swift, oltre le poesie satiriche, scrisse sulle manifatture dell'Irlanda, sulla teologia, sulla politica e sulla storia della regina Anna. — Cardano fu ad un tempo matematico, medico, teologo e letterato. — Rousseau era pittore, maestro di musica, ciarlatano, filosofo, botanico e poeta. — Tasso toccò tutti i generi e tutti i metri della poesia epica, drammatica, didattica, e volle anche dettare di storia, di filosofia e di politica. — Ampère maneggia da giovane il pennello, il violino, la cetra, ed è ad un tempo linguista, naturalista, fisico e metafisico. — Newton e Pascal, nei momenti d'aberrazione, abbandonano la fisica

per la teologia. — Haller scrisse di poesia, di teologia, di botanica, di medicina pratica, di fisiologia, di numismatica, di lingue orientali, di anatomia patologica e di chirurgia, e studiò perfino matematica sotto Bernouilli. — Lenau coltivò la medicina, l'agricoltura, il diritto, la poesia e la teologia. — Walt Whitman, il poeta dei moderni Anglo-Americani, è certamente un genio alienato, fu tipografo, maestro, soldato, legnaiolo, e per qualche tempo anche burocratico, che per un poeta è l'officio più singolare.

8.° Quelle menti energiche, terribili, sono i veri *pionner* della scienza, si cacciano innanzi a corpo perduto, affrontano, avidamente, lo maggiori difficoltà, come quelle forse che meglio appagano la morbosa loro energia; colgono i rapporti più strani, i punti più nuovi e salienti. — Ampère cercava sempre nella matematica i problemi più difficili, gli abissi, come dice Arago. — Rousseau nel *Devin du Village* avea tentato la musica dell'avvenire, che poi ritentò un altro matto, lo Schuhmann. — Swift solea dire, che egli sentivasi a suo bell'agio, soltanto, quando poteva trattare lo materie più difficili e più aliene dalle sue occupazioni; infatti nella sua lettera *Sulle serve* tu lo crederesti non più un teologo od un politico, ma un vero domestico. La sua *Confessione d'un ladro* parve dettata veramente da un ladro, così che i correi, reputandosi scoperti, si costituirono.

Nelle predizioni di Bieckerstaf egli, cammuffato da cattolico, ingannava i santi inquisitori di Roma, forse non men tristi, più furbi, certo, dei ladri.

Walt Whitman è il creatore di una poesia, senza rima nè ritmo, che si vuol vantare dagli Anglo-Sassoni come la poesia dell'avvenire, e che ha certamente un'impronta di strana e selvaggia originalità.

9.° Questi genî infermi hanno uno stile loro proprio, passionato, palpitante, colorito, che li distingue da tutti gli altri scrittori, forse perchè non poteva organarsi se non sotto gli impulsi maniaci. Tant'è che tutti confessano non saper più comporre, e quasi pensare, fuori dei momenti dell'estro. — Tasso scriveva in una sua lettera: « Io sono difficile ed infelice in tutto, ma specialmente nel comporre » (Manso, *Vita*, p. 249). « Ho l'idea, confessa Rousseau, imbarazzata, lenta a nascere, a svilupparsi, nè posso esprimermi bene che nei momenti di passione. » — Gli esordî così eloquenti e vivaci dell'opere di Cardano, così differenti dal resto dei suoi monotoni libri, indicano quanto diverso fosse egli nei primi e negli ultimi momenti dell'estro. — Haller, che fu pure felice poeta, diceva tutta l'arte poetica consistere nell'esser difficile. — Pascal ricominciò tredici volte la sua *XVIII Lettera provinciale*.

Forse appunto questa analogia di natura e di stile spingeva Swift e Rousseau a prediliger il

Tasso, ed Haller, il severo Haller, ad amare il fantastico e immoralissimo Swift, ed Ampère ad inspirarsi alle bizzarrie di Rousseau.

10.° Quasi tutti costoro, poi, sono preoccupati, dolorosamente, da dubbî di religione, cui suscitava la mente, e combatteva, come delitto, la paurosa coscienza, ed il cuore ammalato. — Tasso era tormentato dalla paura d'esser eretico. — Ampère diceva sovente i dubbî essere la peggiore tortura dell'uomo. — Haller lasciò scritto nel suo giornale: « Mio Dio, dammi, dammi una stilla di fede; la mia mente crede in te, ma il mio cuore si rifiuta; questo è il mio delitto. » — Lenau ripeteva negli ultimi anni: « Nell'ore in cui il cuore mio sta male, l'idea di Dio mi vien meno. » L'eroe infatti del suo *Savonarola* è il dubbio (Schurz, I, 328), e l'ammettono ormai tutti i suoi critici.

11.° Tutte quante, poi, queste grandi menti alienate s'occupano e preoccupano, molto, del proprio *io*, e conoscono e proclamano, alle volte, la propria malattia e quasi sembrano, confessandola, trar conforto dai suoi inesorabili colpi.

Era natural cosa, ch'essi, grandi uomini, e quindi grandi osservatori, finissero per avvertire anche le proprie crudeli anomalie e restassero colpiti dallo spettacolo del proprio *io*, che loro, in sì dolorosa guisa, si parava dinanzi. Tutti gli uomini, in genere, ma i matti più che tutti, amano

parlare di sè medesimi, ed in questo argomento diventano eloquenti (come abbiamo veduto nell'autobiografia del calzolaio Farina); ora tanto più devono riescirvi coloro in cui il genio s'accoppia e vivifica colla mania. Si hanno, allora, quegli scritti maravigliosi di passione e di dolore — monumento di poesia frenopatica, in cui dovunque spicca la grande ed infelice persona dello scrittore! — Cardano ci dettava la sua vita, ed i poemi sulle sue sciagure, e l'opera *De Somniis*, quasi tutta composta dei suoi sogni e delle sue allucinazioni. — I poemi del Whitman sono la versificazione dell'*io*. « Piccolo è il tema dell'inno, ma è il più grande di tutti.... me stesso. » In quell'inno dipinge un bimbo che appena vedea un oggetto, esterno, nuvola, pecore, pietre, vecchi ubbriachi, si identificava con quell'oggetto, si figurava esser diventato egli stesso una nuvola, una pietra; e quel bimbo è lui stesso. — Rousseau, nelle sue *Confessioni*, nei suoi *Dialoghi*, nelle sue *Reveries*, non fa che dipingere minutamente sè medesimo e la propria follia. — Pascal, cui il delirio traeva ad esagerata umiltà, Pascal che diceva il cristianesimo sopprimere il *me*, non poteva lasciar scritta la propria vita, eppure anch'egli lasciò traccia delle sue allucinazioni nel celebre *Amuleto*, e nei suoi *Pensieri* dipinse e descrisse finamente sè medesimo sotto specie d'altrui; e certo a sè stesso alludeva, scrivendo: « Che l'estremo ingegno è prossimo all'estrema follia, e che gli uomini sono tanto

matti, che sarebbe già un matto di nuova specie chi non lo fosse; » e quando avvertiva: « Che le malattie ci guastano il giudizio e il senso; e se le grandi l'alterano sensibilmente, anche le piccole non possono, in giusta proporzione, non influirvi; e che gli uomini di genio hanno, sì, la testa più elevata, ma i piedi più al basso dei nostri; e sono tutti allo stesso livello, e s'appoggiano sulla stessa terra, come noi, come i bimbi, come le bestie. »

Haller, nel suo *Tagebuch* nota minutamente i proprî delirî religiosi, giorno per giorno, e spesse volte vi confessa aver mutato di carattere, in ventiquattr'ore, e d'essere stordito, impazzito, perseguitato da Dio e beffato e sprezzato dagli uomini.

Swift, nella sua *Letter to a very young Lady,* ritrae, giorno per giorno, la propria vita e confessa la propria follia con queste ben chiare e precise espressioni: « In tutto il corpo umano si esalano vapori che vanno al cervello, che se sono poco abbondanti lasciano l'uomo sano, se troppi lo esaltano, lo trasformano in filosofo, in politico, in fondatore di religione, cioè in matto; perciò si ha gran torto di rinchiudere tutti i pazzi a Bedlam. Una Commissione dovrebbe andarli a scegliere e mettere a profitto della società i genî che vi son maltrattati; le erotiche convertire in prostitute, dei matti furiosi far dei soldati, ecc. Io stesso, soggiunge, ne sono una prova, essendo un uomo a cui le fantasie rompono spesso il freno, e sono assai disposte a fuggire colla ragione, la quale

assai facilmente cade di arcione; per cui i miei amici non mi lasciano mai solo, se non prometto loro di scaricare, in altro modo, le idee. »

Lestzmann, che più tardi si gettava d'una finestra, scrisse il celebre *Diario di un melancolico* (1834); così come Maylath, dopo aver dipinto i proprî dolori nel *Suicida*, si annega, insieme alla sorella, a cui avea dedicato il funesto romanzo.

Tasso, nella lettera al duca d'Urbino e nell'ottava poco sopra trascritta, dipinse chiaramente la propria follia; Francesco, ci ripete altrove:

> Francesco, inferma, entro le membra inferme
> Ho l'alma....

E bene gli è curioso, che egli, tanto tempo prima di cadere negli accessi maniaci, avesse dettate queste parole: « Comechè non neghi dî esser folle, mi giova credere che la mia follia sia cagionata da ubbriachezza o da amore, perchè so bene, io, che soverchiamente bevo, ecc. » (III r.)

Lenau, già dodici anni prima di soccombere sotto i colpi della mania, l'avea presentita e dipinta. — Tutti i suoi poemi pennelleggiano, a colori dolorosamente vivaci, le tendenze suicide e lipemaniache: il lettore potrebbe giudicarlo dai titoli soli delle sue liriche: *Al melancolico, All'ipocondriaco, Il pazzo, I malati dell'anima, La violenza del sogno, La luna di un melancolico.*

Nè io credo che nelle più funeree pagine di J. Ortis tu possa trovare così bene colorite e

pennelleggiate le tendenze suicide, quanto in questo squarcio del *Seelenkranke:* « Io porto nel cuore una ferita profonda e la voglio portar muta fino alla morte; — la vita mi si frange di ora in ora. Una sola persona potrebbe consolarmi, una sola v'avrebbe, al cui seno potrei singhiozzare e sfogarmi. Ma quell'una giace nel fondo del sepolcro.... — O madre mia, lasciati commovere dalle mie preci; se il tuo amore veglia ancora nella morte, se ti è lecito ancora aver cura del tuo bimbo.... Oh! lasciami uscire *presto* dalla vita. Io desidero una morta notte. Ah! aiuta una volta il tuo stanco figliuolo a svestirsi del suo dolore. » — Il suo *Traumgewalte* è, come già accennammo, una dipintura, terribilmente vera, di quella allucinazione, che precedette od accompagnò il primo accesso maniaco-suicida; e ivi il lettore, accorto, può già sorprendere quella sconnessione, quella frammentazione delle idee e delle frasi, che è propria del delirante paralitico.

Eccone un brano: « Il sogno fu sì terribile, fu sì selvaggio, sì spaventoso, ch'io vorrei potermi dire che non feci che sognare...; ma pure io continuo a piangere, e sento che mi batte il cuore; mi sveglio ed ecco trovo le lenzuola e il cuscino bagnato.... — In sogno, forse, io le strappai e m'asciugai il viso?... Nol so.... Mentre dormiva i nemici ospiti hanno gozzovigliato qui.... — Or son via quei selvaggi, son via, ma nelle mie lagrime ne trovo le impronte. — Fuggirono e la-

sciarono sulla tavola il vino, ecc. » (pag. 173). Già molto prima negli *Albigesi* lasciò scappare alcuni versi che alludono all'impressione terribile che su lui facevano i sogni: « Terribile è sovente la possa dei sogni; essa scuote, addolora, preme, minaccia, e se il dormente a tempo non si desta... in un batter d'occhio è cadavere » (1).

12.° La traccia precipua dei delirî di quei grandi si trova, poi, nella compage stessa delle loro opere e dei loro discorsi, nelle deduzioni illogiche, nelle assurde contraddizioni, nelle disumane e bizzarre fantasie. — Così Socrate era alienato quando, dopo aver quasi divinata la morale di Cristo e il monoteismo giudaico, dirigeva i suoi passi a seconda di uno sternuto o a seconda delle voci e dei segni del suo Genio imaginario. — Così Cardano, che avea prevenuto Newton nello scoprire le leggi della gravità e Dupuys nella teologia, Cardano che nel libro *De Subtilitate* (CXVIII)

(1) Anche Nathaniel Lee, che fu detto il *poeta matto*, e fu lungo tempo a Bedlam, nei suoi poemi dipinge minutamente i matti di genio; per esempio, in quello di Cesare Borgia:

Like a poor lunatic that makes his moaon
And for a while beguiles his lookers on,
He reason well. His e yes their wildness lose
He vows the hepers his wronged sense abuse
Bu if you hit the cause that hurts his brain
Then his teet ghash, he foams, he shakes his chain.

Vedi WINSLOW, *Obscure diseases of the brain*, ecc., p. 210, Londra, 1863.

spiega come allucinazioni i sintomi strani e portentosi degli ossessi ed anche di alcuni beati abitatori degli eremi, e li paragona ai *deliranti per la quartana*, Cardano era alienato quando attribuisce ad un genio, non solo le ispirazioni scientifiche, ma lo scrosciare del suo tavolo, il tremolìo della penna; e vi dichiara di essere stato, più volte, stregato, e vi detta quel suo libro *Sui sogni*, che parla al psichiatro come una pseudo-membrana parlerebbe al patologo. — Ivi da prima egli espone le più giuste e curiose osservazioni sui fenomeni del sogno, per esempio, che i grandi dolori fisici vi agiscono con minor energia, e con maggiore i leggieri, fatto recentemente confermato dai psichiatri, che i pazzi sognano moltissimo; che nel sogno come nella scena in brevissimo spazio si percorrono serie lunghissime d'idee; finalmente (e l'osservazione è piena di vero), che gli uomini tengono sogni o analoghi affatto, o affatto contrarî alle proprie abitudini. E dopo sì lucidi tratti di genio ei ti rinnova una delle più meschine e più assurde teorie dell'antica plebaglia, secondo le quali il più lieve accidente del sogno deve essere rivelatore d'un futuro più o meno lontano. Ei detta, quindi, colla convinzione più sincera, un infelice dizionario, identico nella forma, come nell'origine veramente patologica, a quei libriccioli di cabala, che si gettano, unica e calcolata pastura, alla povera plebe; ogni oggetto, ogni parola, che può cadere nel sogno, vi è legata ad una serie

allusioni, che devono servire nell'interpretazione l'una per l'altra. *Padre* può significare autore, marito, figlio, comandante. *Piedi* fondamenta della casa, arti, operai. *Cavallo*, apparendo in sogno, può significare fuga, ricchezza, moglie. *Calzolaio* e *Medico* valgono l'uno per l'altro! Insomma non è l'analogia dei fatti che vi prevale, ma quella delle parole, dei suoni, che più...! delle rime. *Orior* e *morior* hanno un pronostico uguale, perchè « *una tantum litera cum differantur, vicissim, unum in alium transit.* » Ti prende compassione della natura umana e di te stesso quando ei, raccontando che un cavaliere sofferente di calcoli se sognava di cibi era preso il dì dopo dal male, e se di materie indigeribili, il morbo gli durava più a lungo, soggiunge: « *cibos enim ac dolores degustare dicimus,* » come se la natura bisticciasse in latino, ei che aveva divinato quelle stupende teorie, cui accennammo sulle sensazioni dolorifiche nel sogno, e che medico, e non cicco medico, avea innanzi a sè le nette simpatie del plesso solare.

Anche Newton, quel Newton, che pesava i mondi colle bilancie del suo calcolo, era forse alienato quando si impiccioliva ad interpretare l'*Apocalisse*, o il corno di Daniel; certo lo era, poi, allora che scriveva a Benthley: « Colla legge dell'attrazione si comprende benissimo l'orbita allungata delle comete, ma quanto all'orbita quasi circolare dei pianeti, non vedo alcuna possibilità di ottenere il divaricamento laterale, e non può essere conse-

gulto che da Dio. » Singolar prova che, come ben dice Arago, sostituisce e pianta Dio nel posto di confine ove ancor non penetrava la scienza! Eppure, egli, il grande Newton, in una pagina dell'*Ottica,* s'era sbracciato contro coloro che, a modo degli aristotelici, ammettono qualità occulte nelle cose, arrestando, così, le indagini dei filosofi naturali senza concludere nulla. Infatti, un secolo dopo, La Place trovava la causa, vera, sfuggita al calcolo di Newton, ed ecco atterrata la illogica proposizione.

Ampère credette, sinceramente, aver trovata la quadratura del circolo.

Pascal, che pure, primo, avea studiato le leggi della probabilità, credette anch'egli che il contatto di una reliquia valesse a guarire d'una fistola lagrimale, e lo stampò in una sua opera.

Rousseau fa della sua maniaca selvatichezza il tipo ideale dell'uomo, e crede che ogni produzione naturale, dolce al palato od alla vista, possa essere innocua; cosicchè l'arsenico, secondo lui, non sarebbe dannoso. La sua vita è un complesso di contraddizioni; preferisce i campi ed abita in via Platonière; scrive un trattato di educazione e mette i suoi, o quasi suoi figli, all'ospedale; si mostra disinteressato, rifiuta le beneficenze e vende un biglietto per l'Opéra, donatogli, per 5 lire e 10 soldi; giudica con sagace scetticismo le religioni, e getta un sasso contro un albero per indovinar l'avvenire e giudicar della propria salute.

Walt Whitman certo era alienato quando dettava che per lui gli accusati valgono quanto gli accusatori, i giudici quanto i rei, e quando nei suoi poemi dichiara non poter render omaggio che alla virtù di una sola donna, e questa è una meretrice, e quando ei vi proclama che « dentro me la latitudine si allunga, la longitudine s'allarga; entro me sono i mari, lo spazio, il volume, la materia, l'Africa, la Polinesia, » e quando per far professione di materialismo viene a narrarci che l'anima non è nel braccio, e nemmeno nel naso, nel mento, nei capelli, e perfino nel....

Lenau nella sua *Luna dell'ipocondriaco* vede, all'inverso di tutti i poeti, nella luna fredda, senz'aria, senz'acqua, — « il becchino dei pianeti; essa con un filo d'argento raggira, irretisce i dormienti, e li conduce a morte; essa col dito accenna, seduce i sonnamboli e consiglia il ladro. » — Egli che da giovane non rare volte aveva scritto: « Esser il misticismo segno di demenza, » spessissimo, massime nelle sue ultime canzoni, diede nel mistico.

Non v'è nel *Corano* un capitolo che si colleghi coll'altro; spesso, anzi, in una stessa *surata*, le idee sono interrotte od associate affatto a sproposito.

V'ha, dice Addison, parlando di Swift, della demenza in quella sua contemplazione dell'assurdo, in quel suo matematico che fa inghiottire i problemi al discepolo, in quel suo economista distil-

latore di escrementi, in quella sua proposta filantropica di macellare i bambini e farne cibo pel popolo!

13.° Quasi tutti costoro, Cardano, per esempio, Lenau, Tasso, Socrate, Pascal, diedero una grande importanza ai loro sogni, che, certo, in loro assumevano un colorito più energico e potente, che non negli uomini sani.

14.° Molti presentarono cranî voluminosi, sì, ma di forme irregolari, e come i pazzi finirono con gravi alterazioni dei centri nervosi. — La sostanza cerebrale di Pascal era più dura del normale, e il lobo sinistro era quasi suppurato. — Il cervello di Rousseau presentava idropisia dei ventricoli. — Il capo di Villemain, che io vidi vivente a Parigi all'Istituto, presentava tali anomalie come ultra doligocefalie, plagiocefalie frontali, e sviluppo di seni frontali, ch'io subito richiesi ad un illustre guida se quegli non fosse un uomo soggetto ad accessi mentali. — I cervelli di Monge e di Flourens erano in preda a rammollimento. — I cranî di Ximenes, Byron, Foscolo, ingegni grandi, ma molto bizzarri, presentarono tutti precoce saldatura delle suture; Schuhmann moriva di meningite cronica e di atrofia cerebrale.

15. Ma il carattere più speciale della follia di questi grandi, pare si possa ridurre ad un'e-

strema esagerazione di quei due stadî alterni, di eretismo e di atonia, — di estro e di esaurimento, che noi vedemmo manifestarsi fisiologicamente, in pressochè tutti i grandi intelletti, anche i più sani, — stadî che essi ugualmente male interpretano, a seconda dell'orgoglio solleticato od offeso. — « Un animo pigro che si spaventa ad ogni affare, un temperamento bilioso, facile a soffrire, e sensibile ad ogni molestia, non pare possano combinare in uno stesso carattere, eppure formano il fondo del mio », confessa Rousseau nella sua *Lettera II.*

Quindi essi, spesso a modo dell'ignorante, che spiega, con oggetti materiali ed esterni, le modificazioni del proprio *io*, essi attribuiscono ad un diavolo, ad un Genio, ad un Dio, la felice ispirazione dell'estro. — Tasso, parlando del suo folletto, o genio, o messaggiero che fosse: « Diavolo, dice, non può essere, perchè non mi ispira orrore delle cose sacre, ma natural cosa, neppure, perchè mi fa nascere idee, che prima non avea mai avuto. » — Un Genio ispira a Cardano le opere, le cognizioni nelle cose spirituali, i consulti, a Tartini la sonata, a Maometto le pagine del *Corano.* — Van-Helmont asseriva aver veduto comparirsi innanzi un Genio, in tutte le circostanze più importanti della sua vita; nel 1633 scoprì la propria anima sotto forma di un risplendente cristallo. — Lo scultore Blake spesso si ritirava in riva al

mare per conversare con Mosè, Omero, Virgilio, Milton, che credea aver dapprima conosciuti, e a chi lo richiedea sulla loro figura: « Son ombre, dicea, piene di maestà, grigie, ma lucide e più alte d'assai del comune degli uomini. » — Socrate era, da un Genio, consigliato nelle sue azioni; un Genio, a suo dire, migliore di diecimila maestri; e spesso avvertiva gli amici di ciò che doveano o non doveano fare, secondo ch'egli ne avea ricevuto istruzione dal suo δαιμονιον. — Palestrina, nel comporre, fantasticava di porre in iscritto i canti di un invisibile angelo.

E certo lo stile colorito e vivace di tutti questi grandi, la evidenza con cui dettagliano le più bizzarre loro fantasticherie, come le accademie lillipuziane o gli orrori del Tartaro, denotano ch'essi vedevano, toccavano, colla sicurezza dell'allucinato, quanto descrissero; che in essi, insomma, l'estro erasi fuso colla mania, in uno stesso prodotto.

Ad alcuni, anzi, di questi, come a Lutero, a Maometto, a Molinos, ed or ora al capo dei ribelli Tai-ping, questa falsa interpretazione dell'estro, di assai giovava dando ai loro discorsi, alle loro profezie quella tinta di vero, che solo una profonda convinzione procura, e che sola riesce a scuotere e rimorchiare la popolare ignoranza.

Quando poi la gaiezza e l'estro vien meno, e tetre, e grigie sornuotano, alla loro volta, le me-

lanconiche turbe, allora quei grandi infelici, più bizzarramente interpretando il proprio stato, si credono avvelenati, come Cardano, — o dannati alle eterne fiamme come Haller ed Ampère, — o perseguitati da accaniti nemici, come Newton, Swift, Barthez, Cardano, Rousseau.

In tutti poi, il dubbio religioso, che la ragione suscita a dispetto del cuore, compare allora innanzi ai loro occhi, come delitto, e diviene causa e stromento di nuove, reali sventure.

VIII

Differenze dagli uomini di genio che non furono alienati, e conclusione.

Quanta differenza non havvi tra essi e gli altri grandi che, fiduciosi, sereni, completarono la parabola dell'intellettuale carriera, cui non iscuotea la sventura, ne deviò la passione!!!

Tali furono Spinoza, Bacone, Galilei, Dante, Voltaire, Colombo, Machiavelli, Michelangelo e Cavour. — Non ve n'è uno, che non abbia mostrato nell'ampio, ma nello stesso tempo armonico volume del cranio, la forza del pensiero, frenata dalla calma dei desiderî; non uno cui la grande passione del vero e del bello abbia soffocato l'a-

mor di famiglia e di patria. — Essi non mutarono mai di fede o di carattere, non divagarono mai nello scopo; non lasciarono a mezzo, mai, l'opera loro. Quanta compattezza, quanta fede, quanta efficacia non mostrarono essi nelle loro imprese, e sopratutto quanta moderazione e quanta unità di carattere non serbarono nella loro vita!

E bene, anch'essi dovettero provare, oh! pur troppo, ed il sublime eretismo dell'estro, e la tortura dell'odio ignorante, e lo sconforto del dubbio o dell'esaurimento, ma essi non deviarono, mai, perciò, dal retto cammino.

La sola, l'accarezzata idea, scopo e trionfo della loro vita, per la quale ognun d'essi pareva nato, quell'idea, fatto centro d'ogni loro sforzo, essi la condussero a termine, senza lagnarsi degli ostacoli, sempre calmi e sicuri, non commettendo che pochissimi errori — errori, che sarebbero scoperte per un uomo volgare.

Concludiamo: V'hanno tra la fisiologia dell'uomo di genio e la patologia dell'alienato non pochi punti di coincidenza. — V'hanno pazzi di genio e genî alienati. — Ma v'hanno e v'ebbero moltissimi genî, che, meno qualche anomalia della sensibilità, giammai patirono d'alienazione. — Anzi, quasi tutti i genî alienati hanno caratteri loro proprî e speciali.

Intanto con queste analogie e coincidenze tra

i fenomeni degli uni e degli altri, pare abbia voluto apprenderci la natura a rispettare quella somma delle umane sventure, ch'è la follia; ed a non lasciarci, d'altra parte, abbagliare dalla luminosa parvenza dei genî, che invece di elevarsi sulla gigantesca orbita delle sfere, potrebbero, povere e perdute stelle cadenti, affondarsi entro la corteccia della terra, fra precipizî ed errori.

Pavia, 1.° novembre 1863.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

I

Introduzione e Storia . . . . . *Pag.* 3

II

Fisiologia degli uomini di genio ed analogie colla pazzia . . . . . » 6

III

Azione delle meteore sugli uomini di genio; analogie con alienati . . . . . » 21

IV

Esempi di genî alienati. Harringhton, Ampère, Comte, Schuhmann, Tasso, Cardano, Swift, Newton, Rousseau, Lenau, Széckenyi . . . . . » 30

Digitized by Google

V

Esempì di pazzi di genio; autobiografia di un monomaniaco . . . . . *Pag.* 7

VI

Differenze tra pazzia e genio propriamente detto » 9

VII

Caratteri speciali degli uomini di genio che furono, nello stesso tempo, alienati . . . . . » 97

VIII

Differenze dagli uomini di genio che non furono alienati, e conclusione . . . . . » 117

Digitized by Google

Digitized by Google